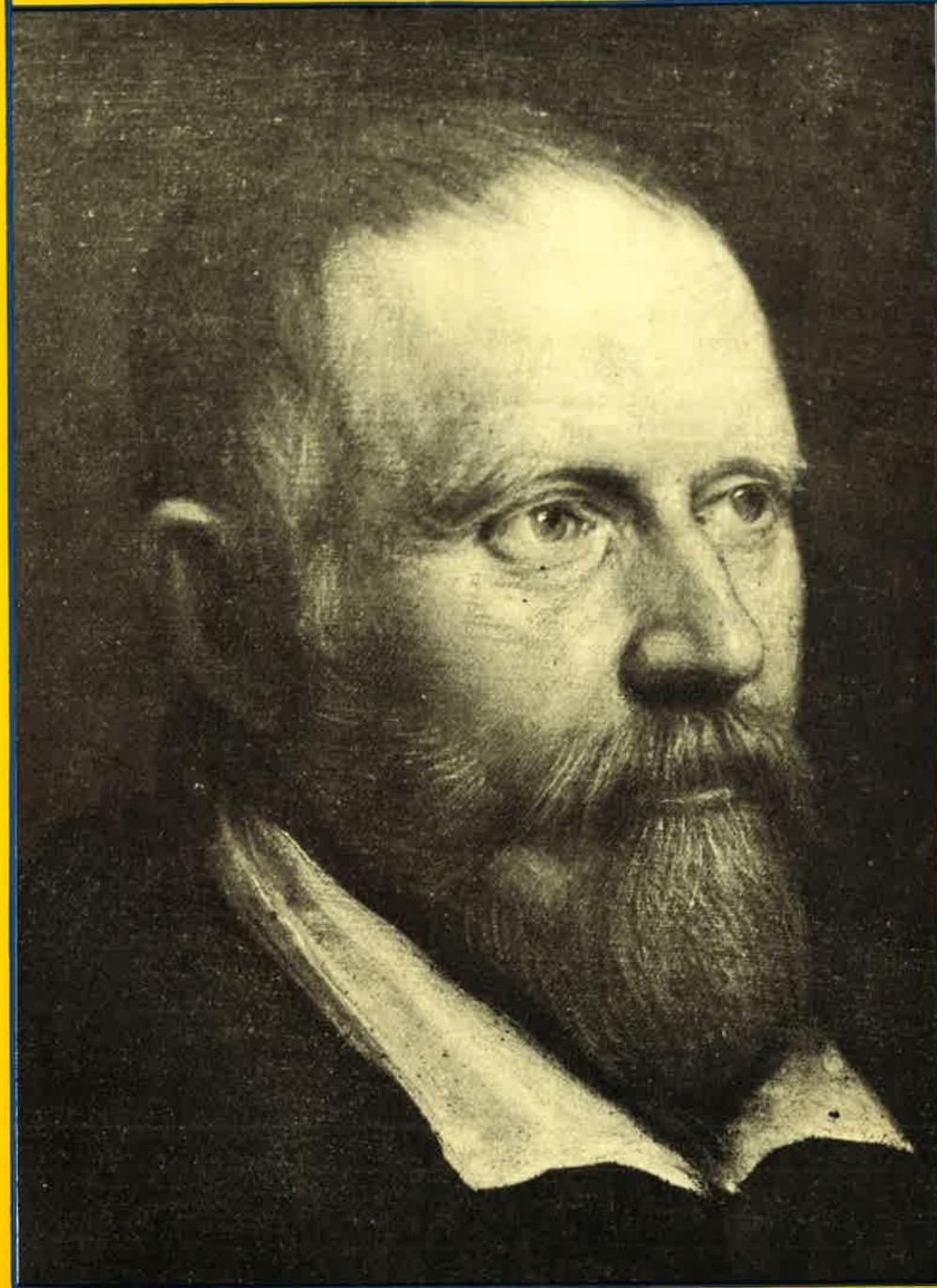




SANTUARIO DI SAN GIROLAMO EMILIANI



IL SANTUARIO DI S. GIROLAMO EMILIANI E DELLA MADONNA DEGLI ORFANI
con approvazione ecclesiastica - Buseti Giambattista: dirett. responsabile
Santuario S. GIROLAMO EMILIANI - Tel. prefisso 0341 - N. 40272 (Lecco)
Tribunale di Bergamo N. 181 - SOMASCA (Prov. Bergamo)
C. C. Postale 17-143 - Brescia

POZZONI - CISANO BERGAMASCO



Da
**«INCONTRI
 CON S. GIROLAMO»**

Sempre stava allegro, salvo quando si ricordava dei suoi peccati. I quali volendo del tutto sradicare dall'animo suo, servava quest'ordine: prima si proponeva un peccato, poi con cotidiane prove per la verità contraria si sforzava di vincerlo, poi, vinto quello, passava ad un altro. Così con l'aiuto di Dio, il quale gli donava ogni giorno maggior fervore, in breve ogni pianta di vizio dall'animo suo svelse et si rese atto a ricever la semente della divina grazia.

Si pose in cuore di patir ogni avversità per amor del suo Signore.

SOMMARIO

- 1 - Da «Incontri con S. Girolamo»
- 2 - **PADRE DEI POVERI**
(Jacques Christophe)
- 3 - **APOSTOLO DI CRISTO E UOMO DI TRE CULTURE**
S. Paolo: identikit dalle lettere di Armando Giovannini
- 4 - **IL TRIONFO DI UN UMILE**
- 5 - **BAMBINI DA BRUCIARE**
- 6 - **SCOPRIRE DIO SOTTO GLI STRACCI DEI POVERI**
Madre Teresa di Calcutta: qualcosa di bello per Dio
- 7 - **IN MEMORIA DI P. GIANBATTISTA PIGATO**
- 8 - **NOTIZIE DALLE NOSTRE CASE**
- 9 - **E' MORTO ZAVERIO RONCALLI**
- 10 - **ITINERARIO ALLE CAPPELLE DELLA VALLETTA**
- 11 - **CRONACA DEL SANTUARIO**
- 12 - **I NOSTRI DEFUNTI**

ORARIO SS. MESSE FESTIVE

- in Basilica: ore 7 - 8 - 10* - 17
- alla Valletta ore 9★ - 11

ORARIO SS. MESSE FERIALI:

- in Basilica ore 7 - 8 - 17
- ai Venerdì di Quaresima:
ore 6.30 - 7 - 8 - 17

Via Crucis: ore 15 - 20.30

al 1° Venerdì e 1° Sabato del mese
ore 6.30 - 7 - 8 - 17 - 20.30

ORARIO SS. MESSE PREFESTIVE

Sabato e viglie festive ore 17

* Parrocchiale - ★ da Pasqua a ottobre.

Padre dei poveri

(Jacques Christophe)

IL PEGNO D'ETERNITA'

Il Monastero di Santa Maria della Carità sorgeva vicino a Casa Miani, da questa separato appena da un ponticello.

I religiosi appartenevano all'Ordine dei Canonici Regolari del Laterano, fondato nel 1402. Al convento era annessa una scuola.

I maestri dell'epoca mettevano in pratica il consiglio di Plutarco: «Lo spirito del fanciullo non è un vaso da riempire, ma un focolare da accendere».

Un religioso, chiamato Paolo Maffei, di Verona, lasciò in questa casa fama di insigne virtù. Alcuni biografi hanno persino pensato che abbia esercitato un influsso su Girolamo fanciullo. Ma l'ipotesi è da respingersi, poiché Paolo morì nel 1453, circa vent'anni prima del matrimonio di Angelo Miani con Dionora Morosini. Tale ipotesi invita soltanto a pensare che i Canonici erano eccellenti educatori, ed è naturale che i giovani Miani siano stati loro allievi assidui.

L'anno 1496 i due figli maggiori, Luca e Carlo, erano già uomini fatti; Marco e Girolamo invece avevano ancora bisogno d'una mano ferma.

La vedova di Angelo teneva in casa il posto del padre. La figlia maggiore, Cristina, aveva sposato nel 1489 Tommaso Molin Murlon.

La vita prende ora il suo corso. Secondo l'usanza, il carnevale ha inizio il 26 dicembre e durerà sei mesi con musiche, balli, follie. Girolamo non si mescola agli altri fanciulli e adulti nei loro divertimenti, ma resta ad ammirare le barche infiorate di lanterne multicolori e i travestimenti sfarzosi degli uomini e delle donne. La sua curiosità è poi eccitata dalla caccia al porco il giovedì grasso, sulla piazza, dalla corsa dei tori, dalle regate, dalla gara alla balestra. E poiché tutta Venezia esce per le strade mascherata, compresi i bimbi, senza dubbio porta anche lui una piccola maschera, sotto la quale ride e saltella con la foga d'un ragazzo pieno di vitalità e di gioia.



«Pronto all'ira», si dirà di lui un giorno.

Esigente, avido e prodigo di affetto, amabile e amato da quanti lo conoscono, come gli sembra felice e bella la vita!

Quando però arriva la Quaresima, in casa di Dionora non si può più parlare di divertimenti, perché questo tempo è di Gesù Crocifisso. Essa si inginocchia con Girolamo davanti a una statua scolpita in legno, raffigurante il Salvatore tutto coperto di ferite. Il fanciullo si rattrista, e ripete: «Ma perché?...».

Durante i santi giorni la madre gli racconta la Passione. Egli s'affligge, protesta! Come han potuto gli uomini piantare dei chiodi nelle mani di un Dio così buono? Come mai non è morta la Vergine Maria davanti ad una tal morte? Perché è rimasta ritta ai piedi della Croce, senza gridare, senza maledire, come se fosse naturale trattare così suo figlio?

Girolamo pensa ciò che pensano tutti i fanciulli cristiani del mondo. Parla come il re franco:

— Senti, mamma, se io fossi stato là, avrei difeso il Signore con la mia spada.

Al chiarore dei grandi ceri sono convocati tutti i secoli del passato e del futuro. Dicono tutti che se avessero visto sorgere il Venerdì Santo.

si sarebbero rivoltati. Ma mentiscono, poiché quel giorno non è ancora finito, e da molti anni ogni vivente riceve l'ordine di fuggire, di darsela a gambe, quando il Cristo porta la sua Croce sulle spalle.

Girolamo, possa tu mai conoscere questa calvacata, questa galoppata, questa vile fuga! Ma avrai un bel correre tu; ad ogni svolta ti apparirà il doloroso spettacolo: questo povero Uomo dalla fronte sfregiata, questa Madre che piange «come nessuna madre ha mai pianto». Ah, potessi tu avere un'anima eccezionale, fanciullo dal cuor d'oro, e far parte di coloro che non abbandonano più il Cristo quando lo hanno incontrato una volta:

Possa tu un giorno prendere per te questo fardello sì pesante, questo giogo sì terribile, e proclamare nello slancio del martire, che l'amore fa scultare: «Onus meum leve!» — Il mio peso è leggero (Mt. 11,30).

Ed ecco, la grande notte del Venerdì Santo sta per cominciare a Venezia. La Basilica di San Marco s'illumina; ovunque ceri, fiaccole, lumi sui balconi, alle finestre, fra le mani dei passanti.

L'ultimo tocco delle nove suona, e dal portale esce lentamente un grande feretro aperto, ricoperto di un velo nero. E' scortato dal Patriarca, dal Gran Cancelliere, dai Procuratori di San Marco, dai membri del Gran Consiglio e dai personaggi ufficiali, tutti vestiti di nero. Seguono i membri delle Confraternite e delle Comunità religiose: portano ceri accesi. E i canti, sulle ali del vento della sera, risuonano al ritmo della processione.

Il feretro è aperto, ma non è vuoto. E' un tabernacolo: contiene la Vita stessa, il Pane del Cielo. Infatti il Patriarca di Venezia ha deposto in quel cofano funereo il Santissimo Sacramento.

In un primo momento, a tale vista si prova un senso di disgusto; ma non è che una semplice strana sorpresa, poiché si tratta di Colui che dà ai morti la vita eterna. Infatti, dopo aver ricordato l'orrore del sepolcro, ecco lo splendore del riscatto, il Redentore stesso, il solo Vivente tra i morti, il solo Presente in mezzo a questi perpetui assenti, a tutti questi corpi che si muovono, troppo spesso come se fossero senz'anima!

Girolamo apre i suoi grandi occhi meravigliati, poi imita sua madre e s'inchina. La folla si prostra compatta e sincrona nei suoi movimenti, più profondamente che per il Principe Serenissimo; il Doge stesso si prostra davanti al suo Maestro e Signore.

L'Eucaristia comparirà di nuovo solennemente in Venezia il giorno del Corpus Domini e nella festa di San Marco.

Per un fanciullo come Girolamo simili cerimonie sono come un annuncio. La Regina del Paradiso gli dice sottovoce:

— Tu non hai nulla da invidiare: Dio verrà in te, come è stato in me.

E l'Angelo invisibile lo saluta.

Alla scuola dei Canonici, in questo Monastero dedicato a Santa Maria della Carità, Girolamo,



che sarà un eroe della carità, un servitore della Vergine, si prepara alla Prima Comunione.

Un mattino di festa riceve il dono che è al di sopra di tutti i doni, quel dono che il sacerdote non potrà dare senza pronunciare, tante volte quanti uomini avrà inginocchiati davanti, le parole che faranno trasalire l'anima, come un bimbo in seno alla mamma:

«Il Corpo di Cristo!».

E ora non è più un annuncio, ma una visita che riempie questo cuore ardente, poiché gli reca il pegno dell'Eternità!

LA BATTAGLIA DEI CONFETTI

Come ogni vera cristiana, Dionora Miani piange in questo periodo, nel quale lo spirito del male assale il Vaticano sotto il regno di Alessandro VI Borgia. Nei circoli patrizi, a voce bassa, si parla delle orge e degli scandali della corte papale; e Dionora non può leggere, senza tremare, la Parola del Signore:

«Quando vedrete l'abbominazione della desolazione nel luogo santo... sappiate che il Figlio dell'Uomo è vicino, che è alle porte» (Mt 24, 15-35).

Non sarà, del resto, che la fine di un mondo; un altro ne nascerà, in cui il più caro dei suoi figli farà l'opera della misericordia.

In quell'anno 1501 non si parla più di studi per i Miani. I tre maggiorenni sono al servizio dello Stato, mentre Girolamo aiuta sua madre nella gestione degli affari di famiglia e senza dubbio al negozio delle stoffe.

Ha 16 anni. E' un giovane pieno d'incanto, di cortesia, di fierezza, di ambizione. Lavora alacremente, e quando sente la «Marangona» che chiama all'officina gli artigiani, all'arsenale gli operai, gli dispiacerebbe restare inattivo.

Ma quando la «Rialtina» suona il coprifuoco, prolunga molto spesso la serata in compagnie allegre.

Il gioco preferito dei veneziani è la regata, una competizione di gondole. Davanti alla chiesa dedicata al suo Patrono San Girolamo, il figlio di Dionora sceglie i suoi gondolieri tra i migliori; si lancia sull'acqua a tutto remo: si tratta di raggiungere i rivali, oltrepassarli, arrivare primo, farsi applaudire.

In tale frenesia può ben sentire cantare i versi di Lorenzo il Magnifico:

«Quant'è bella giovinezza,
che si fugge tuttavia!»

Chi potrebbe impedirgli di godersela? L'universo si è sensibilmente dilatato per lui. Non vi sono soltanto nella Basilica, in giorno di festa e di domenica, giovani patrizie velate come madonne; egli può contemplare al ballo donne sposate in abito di broccato, le une più belle delle altre!

Le danze che si svolgono nel palazzo lo seducono: la «gagliarda» dal ritmo rapido, la «pavana» che imita il pavone che fa la ruota, la «pavina-glia», la «mazzacocca», la «ronda» lenta e a passi complicati.

La musica dei liuti, della mandola, del clavicorde, dei flauti e delle trombe accompagna queste feste.

Al banchetto offerto ogni anno dal Doge alla gioventù della città, Girolamo si distingue per il suo brio. Dopo il dolce, quando si scatena la famosa battaglia delle arance e dei confetti, egli mostra una foga, un accanimento d'allegria, lanciando a piene mani le mandorle allo zucchero, mirando e colpendo il bersaglio, tra le grida e le risate. E' una calca indescrivibile, e i personaggi di età matura si sottraggono al parapiglia bisbigliando tra loro:

— Questo Girolamo Miani è il più forte, il più intelligente, il più bello. Sarà la gloria di Venezia.

Il giovane assiste a sfarzosi matrimoni, e vede fidanzate ornate di gioielli, capelli sparsi mescolati a fili d'oro e d'argento. Quanto sono mirabili le creature di Dio!...

Ma il giorno dell'Ascensione, Venezia celebra delle nozze che sono uniche al mondo. Nel Bucintoro magnificamente decorato, lo Sposo avanza, indossa un mantello d'oro e di ermellino. E' il

Doge, il capo ricoperto del «corno», accompagnato dal Patriarca di Venezia. Questi gli dà l'anello nuziale, che lui lancia nell'Adriatico, gridando:

— Sposiamo te, o Mare, in segno di vero e perpetuo dominio.

Ai suoi piedi la sposa depono la sua veste meravigliosa che riflette il cielo.

Come tutti i veneziani, Girolamo ama il mare, accorre sempre quando arrivano le navi cariche di spezie, di sete, di schiavi. Nulla è più commovente della partenza di una nave a vele tese, alte come le cupole della Basilica. E' tutta gente che va incontro al mondo, e la speranza del marinaio di diciott'anni è senza limiti. Gli evviva degli sfaccendati che affollano il porto gonfiano il suo cuore di gioia.

La ricchezza della Repubblica è così grande, che lo squilibrio provocato dalle conquiste dei paesi-rivali non si fa ancora sentire. Ma i vecchi vedono già le nubi profilarsi all'orizzonte. Ne parlano ai giovani per risvegliare in loro l'amore al paese. Nel cuore dei figli di Angelo Miani questo sentimento è innato. Come non amerebbero essi questo miracolo che contemplano dalla loro infanzia? Venezia non rappresenta forse essa stessa una conquista dell'impossibile? Questa costruzione sull'acqua, provocata dall'invasione, dalla fuga, dal terrore dei barbari, la modulazione di terra ferma e di mobile onda radiosa, non ispirano forse un legittimo orgoglio agli abitanti di questo universo?

Malgrado le dissolutezze e le guerre, la Città d'oro è consacrata alla Madonna, la cui statua non la si vede soltanto nelle chiese e nelle cappelle pubbliche o private, ma anche sui pilastri dei ponti, agli angoli delle vie o canali, infiorata di giorno, rischiarata di notte da un piccolo lume.

Se rientra a casa un po' tardi, Girolamo non manca però di fare il suo inchino all'immagine della Vergine, e bisogna che la vedova di Angelo preghi molto per i suoi figli, soprattutto per questo giovane così generoso, così buono, che incontra ad ogni passo un pericolo. Anche intorno a questi oratori, infatti, come zanzare attirare da una lampada, ragazze di malaffare si raggruppano nella notte per attirare i passanti nelle loro spire.

Quando le madri parlano di queste sventurate si fanno il segno di croce e pronunciano la parola «carampana» con un tale accento d'orrore come se dicessero «ecco i ragni». La maggior parte di queste donne pericolose invade il quartiere di Carampana; sono costrette a portare un fazzoletto di seta gialla, segno distintivo delle cortigiane. Tra queste ve ne sono alcune che conducono vita lussuosa, coltivano le arti e si accaniscono a mettere guerra tra le famiglie patrizie.

Niente di tutto questo deve far paura a Girolamo. Attraversa le zone pericolose in compagnia di giovani che hanno come lui un amore sfrenato per la vita; ma egli evita con cura il fango. Dionora ha sviluppato nella sua anima il senso dell'onore. Non deve forse far parte del Gran Consiglio, e meritare l'iscrizione nel registro della Palla d'Oro: che significa essere rimasto senza macchia?

APOSTOLO DI CRISTO E UOMO DI TRE LINGUE

S. PAOLO:

Identikit dalle lettere

La personalità di san Paolo, una delle più ricche della storia è fondamentale per la civiltà occidentale. Apostolo di Cristo e uomo di tre culture, appartiene a un nuovo tipo di umanità che lo fa essere il primo uomo moderno tra gli antichi. Ebreo di razza, greco di formazione culturale e cittadino romano: san Paolo parla e scrive in greco, ma le sue lettere superano qualunque altra opera della letteratura greca per profondità di idee, per ardore di sentimenti, per novità di sentire e per l'immediatezza dell'espressione. Esse ci danno il suo ritratto ideale.

Per capire san Paolo occorre aprirsi all'universalità. In tutte le lettere egli si autopresenta con il suo schietto nome latino, scrive in greco e rivendica a chiare note la sua radice ebraica.

San Paolo appartiene contemporaneamente a questi tre mondi antichi, e tuttavia emerge da ciascuna delle culture sia ebraica, che greca e romana, e con il vigore della sua personalità si individua come «cristiano». Ebreo di stirpe, greco per formazione e cittadino romano, egli si sente apostolo di Cristo, conquistato da Gesù totalmente. Cristo è il vero centro unificatore della sua vita. Pensa a lui, vive per lui, soffre per lui.



L'immensità ci invita,
l'infinito ci attende,
e noi oseremo mettere
limiti alla nostra speranza?

Per san Paolo Cristo è tutto: ideale, sostegno, modello, meta, realtà suprema.

Scrivendo egli stesso ai Galati: «Vivo. Però non sono più io che vivo: è Cristo che vive in me. La vita che io ora vivo nella carne, la vivo nella fede del Figlio di Dio che mi ha amato e ha dato se stesso per me» (Ga 2,19).

Questa comunicazione viva e personale con Cristo dà a san Paolo la possibilità di uscire dalle culture alle quali appartiene senza rinnegarle. Anzi le unifica presentando l'essere cristiano come un rapporto interpersonale di fede, di amore e di speranza con Gesù salvatore degli uomini. San Paolo non rinnega la realtà umana, anzi le dà un senso e un centro unificatore: la comunità dei credenti è una solidarietà di persone che costituiscono una fraternità al di là di ogni vincolo o barriera di cultura, di stirpe e di classe sociale.

L'appartenenza a tre culture originali diedero all'Apostolo la possibilità di trapiantare la Chiesa dal mondo ebraico, nel quale era nata, in quello greco e romano. Così egli impresso una svolta definitiva alla fede cristiana come «apostolo dei gentili».

Romano, greco, ebreo, cristiano

Il suo nome era Saul. Ma egli rinunciò al nome ebraico, che ricordava il primo re d'Israele, e preferì usare il nome romano che significa «piccolo» e che aveva ricevuto come secondo nome come s'usava allora. San Paolo rivendicò più volte i diritti di cittadino romano. Per esempio a Filippi e nei rapporti con funzionari imperiali, per es. a Cipro, a Corinto, a Cesarea.

Durante la sua attività di predicatore del Vangelo nel bacino orientale del Mediterraneo, i suoi occhi e il suo cuore guardavano con desiderio le navi in partenza per Roma. Giunse infine nella capitale dell'impero, nella primavera del 61. Vi arrivò in ceppi, prigioniero, per essere giudicato: si era infatti appellato al tribunale dell'imperatore, per sfuggire alle lungaggini e agli intrighi dei processi faziosi in Palestina. Anche in questo aveva sfruttato un tipico diritto di cittadino romano. A Roma egli soggiornò, in carcere e in libertà, prima di coronare la sua carriera di apostolo con il martirio. Però non fu crocifisso come san Pietro sul colle Vaticano, ma come era diritto del cittadino romano fu decapitato. Ciò avviene sulla via Ostiense nell'estate del 67.

Narra la leggenda che la testa spiccata dal busto con un colpo netto di spada, rimbalzando al suolo gridasse ancora tre volte il nome di Cristo: «Gesù, Gesù, Gesù!». Era il nome che aveva riempito tutta la sua vita, che scrisse centinaia di volte nelle sue lettere; lettere che ora il lettore italiano può meditare nella nuovissima versione originale, raccolte in un elegante volume rilegato in tela con incisioni oro e custodia. Il volume per la collana «La Parola» (p. 1216, L. 8000), raccoglie finalmente insieme i sei volumi (CDU 21a38-43), pubblicati successivamente nella collana «Nuovissima versione della Bibbia dai testi originali», con versione, introduzione e note dei biblisti Ortensio da Spinedoli, P. Rossano, U. Vanni, P. Peretto, S. Cipriani, S. Zedda.

Questa eccezionale novità editoriale è la più bella edizione italiana delle lettere di san Paolo. Il volume è presentato da una introduzione generale di Piero Rossano, che in una cinquantina di pagine offre uno studio approfondito della personalità e della teologia di san Paolo. Dalla presentazione, appunto, prendiamo per i lettori questo identikit dell'Apostolo.

Nato a Tarso, allora all'apogeo del suo splendore di città ellenistica cosmopolita, Saul ricevette una buona formazione culturale, che sotto l'aspetto religioso perfezionò poi a Gerusalemme, «ai piedi» del più grande maestro dell'epoca, il rabbino Gamaliele. A Tarso apprese il greco che userà poi con disinvoltura e in modo creativo; a Gerusalemme verificò la sua autenticità di israelita, con la padronanza della lingua ebraica ed esercitandosi nell'interpretazione della Bibbia al modo dei rabbini. Paolo è così un cittadino romano, vive in un contesto greco, ma respira un clima spirituale ebraico: calcola il tempo col calendario ebraico, la Bibbia è il suo unico libro, alla cui interpretazione tradizionale dedica ben 15 anni di formazione rabbinica a Gerusalemme.



L'attaccamento alla fede tradizionale polarizza tutti i suoi pensieri, galvanizza tutta la sua vita. Lo scatena contro la «setta» dei seguaci del «galileo», finché Cristo non lo affronta personalmente e lo atterra vicino a Damasco.

Gli Atti degli Apostoli raccontano tre volte questa folgorazione improvvisa. Due volte è Paolo stesso che racconta il fatto, e molte altre volte vi allude nelle lettere per ribadire il cambiamento radicale della sua vita: Gesù si è manifestato a lui e lo ha chiamato a portare il Vangelo tra le genti.

Nel mondo dell'ulivo

Dal momento della conversione incomincia per Paolo una vicenda epica, che lo porterà ripetutamente per mari, monti e deserti in tutto l'arco del Mediterraneo orientale, nel tipico «mondo dell'ulivo» costellato di città elleniche come Efeso, Troade, Corinto, Atene, Tessalonica, e culminerà, infine, a Roma nel martirio.

Le tappe di questa avventura, decisiva per la diffusione del Vangelo in Occidente, sono conosciute grazie alla testimonianza congiunta degli Atti degli Apostoli e delle Lettere che l'Apostolo



**Tutta la vita è cammino;
affronta ogni giorno
il tuo pezzo
di vero uomo.**

scrisse alle comunità a integrazione e complemento della sua predicazione orale.

Convertito verso l'anno 35, quando Saulo aveva trent'anni circa, egli riassetta in senso cristiano la lettura rabbinica della Bibbia e delle tradizioni religiose d'Israele con un lungo ritiro nella solitudine. Poi si butta allo sbaraglio, tanto da essere subito al centro delle ostilità che lo costringono a fuggire di città in città, magari facendosi calare in una cesta nottetempo, dall'alto delle mura. Ma niente e nessuno lo ferma.

Ad Antiochia i seguaci di Gesù sono chiamati per la prima volta cristiani. La comunità cresce a vista d'occhio e Barnaba chiama Paolo a dar man forte. Poi una rivelazione lo requisisce per il più vasto apostolato di tutto il mondo dei gentili. In quindici anni, con tre spedizioni missionarie, egli sposta definitivamente l'asse della fede cristiana da Gerusalemme a Roma.

Le lettere alla comunità

I tre viaggi missionari iniziano tutti da Antiochia e ad essa fanno ritorno. Ma ogni viaggio è anche segnato da una visita a Gerusalemme, la prima volta per il Concilio degli Apostoli, l'ulti-

ma per l'arresto. Come Apostolo dei pagani, egli trovò finalmente la sua dimensione e visse il periodo più intenso e decisivo della sua vita, separando definitivamente il Cristianesimo dal Giudaismo, operando lo spostamento della fede cristiana in Europa.

Il primo viaggio portò Paolo con Barnaba e Marco da Cipro a Salamina, da Pafo a Perge, da Antiochia di Pisidia a Iconio, da Listra a Derbe, nell'attuale Turchia.

La seconda spedizione vede Paolo varcare la catena montuosa del Tauro, ritrovare le comunità di Listra, Derbe, Iconio e puntare su Troade e Filippi insieme a Luca, medico di Antiochia che diverrà inseparabile compagno dell'Apostolo, nell'instancabile andare fino ad Atene e a Corinto, ove resteranno due anni. Dobbiamo a Luca quasi tutte le notizie su questi spostamenti.

Il terzo viaggio missionario parte ancora da Antiochia; Paolo varcò il massiccio del Tauro, e sosta quindi per tre anni ad Efeso. Di qui scrive le sue prime lettere con la collaborazione di Silvano, di Luca e di vari scrivani.

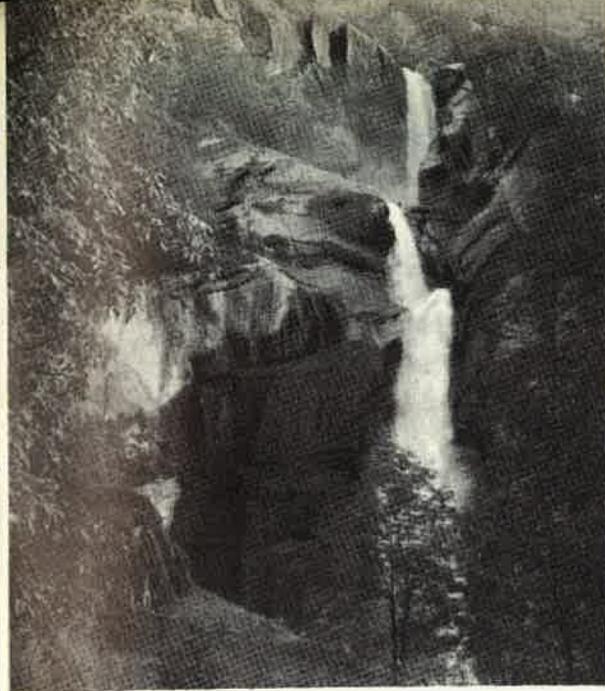
Dopo aver viaggiato per deserti, monti e mari, dopo la puntata in Macedonia, Paolo sosta a Corinto dove scrive la lettera ai Romani, poi torna a Gerusalemme, dove è arrestato in modo drammatico. In carcere trascorse mesi e mesi, finché si appella all'imperatore. Sempre in compagnia di Luca, che ci ha documentato ogni particolare negli Atti degli Apostoli, Paolo prigioniero, con la scorta di un centurione, giunge a Roma dopo una traversata memorabile per il naufragio a Malta. Dal carcere romano, Paolo detta le lettere dalla prigionia: ai Filippesi, agli Efesini, ai Colossesi. Qualche tempo dopo, di nuovo prigioniero, scrive le lettere ai discepoli Tito e Timoteo, prima del processo che questa volta si svolgerà in suo sfavore per la situazione politica decisamente ostile. Paolo è solo, senza amici, ma sereno in attesa del martirio che corona in modo degno la sua carriera di Apostolo.

San Paolo servì il Vangelo non solo con i viaggi e la parola, ma anche con lo scritto.

Scrisse per integrare la predicazione data oralmente, per dissipare dubbi e soprattutto per supplire o anticipare la presenza personale. L'epistolario paolino contiene 14 lettere. Di alcune la critica contesta l'autenticità. Ma con gli ultimi studi, si è fatto marcia indietro nel negare con troppa facilità la paternità paolina di alcune lettere.

La situazione si pone oggi in questi termini: sono attribuite in modo unanime a san Paolo le due lettere ai Corinzi, quella ai Romani, la lettera ai Galati, la lettera ai Filippesi, la prima lettera ai Tessalonicesi e la lettera a Filemone.

Vi sono contestazioni e discussioni per la seconda lettera ai Tessalonicesi, per quelle ai Colossesi e agli Efesini e per le ultime della prigionia, cioè a Tito e a Timoteo. Anche chi contesta, però conviene che pure queste lettere in qualche modo provengono da san Paolo.



**Rendi, o Dio,
il mio amore,
impetuoso come l'acqua
che scende a valle.**

Perché scrisse le lettere

San Paolo scrisse per rispondere alle necessità immediate delle comunità da lui fondate, alterando ricordi, risposte, apologia, kerigma, polemica, esortazione, preghiera, catechesi e accurate raccomandazioni personali. Nelle lettere di san Paolo tutta la sua fede e tutta la sua umanità. Sono gli scritti più originali e dirompenti di tutta la letteratura greca.

Scritte tra il 51 e il 67 dopo Cristo, le lettere paoline sono tra i documenti più antichi della fede cristiana, della quale attestano l'esplosione e la vitalità a poco più di venti anni dalla morte di Gesù. Di qui la loro eccezionale importanza storica.

Redatte sotto la spinta della necessità della comunità, le lettere non sono trattati teologici o catechismi, ma raccomandazioni dottrinali e pratiche. Tuttavia hanno tutte uno schema grosso modo fisso: la prima parte è prevalentemente dottrinale e la seconda, invece, ha carattere morale e di esortazione.

In tal modo le lettere sono lo specchio della predicazione dell'apostolo: il suo pensiero e la

sua tensione profonda, il profilo fisico e spirituale del loro autore. Le annotazioni autobiografiche abbondano insieme alle introspezioni spirituali, la profondità delle idee, le sintesi, l'ardore dei sentimenti, la vivacità della polemica manifestano una personalità straordinaria. Con un fisico dotato d'una resistenza sovraumana, duro, tenace, temprato alla fatica fisica e morale, ai disagi e alle privazioni dei lunghi viaggi, ai climi più diversi, Paolo si dimostra un uomo indomabile di fronte alle fatiche della predicazione, alle preoccupazioni e ostilità. E' un uomo che con orgoglio si mantiene con il suo lavoro di tessitore di stuoie, un uomo che la polemica scatena, un uomo risentito e volitivo, amico e giudice.

Lo specchio del suo spirito

Si tratta di un uomo sensibilissimo; l'arco delle sue oscillazioni psicologiche è larghissimo: va dalla tenerezza affettuosa alle impennate indignate e implacabili. Tenero con sentimento delicato quasi materno, è capace di metter fuori le unghie e di assumere i toni più duri quando ne va di mezzo la fede, il vangelo, la verità, i diritti di Cristo e la carità fraterna. Tra i due estremi della dolcezza e della violenza si distende tutta la gamma della psicologia di san Paolo: è ironico e veemente, ferisce e sa consolare, umilia e infonde coraggio. Fiero della propria autonomia, è spietatamente leale. Disdegna i giochi della diplomazia, coltiva l'amicizia, sa tacere e parlare, sopportare e accettare, è duro e riconoscente, sprona sempre all'ottimismo e alla fiducia, è uomo d'azione dal temperamento virile e concreto, ma al tempo stesso è un mistico e un contemplativo che cerca e trova nella preghiera la fonte e l'energia dell'azione. Tutti i momenti più drammatici della sua vita, tutte le sue scelte decisive per l'azione apostolica sono precedute da un incontro mistico con il Cristo.

Pare un introverso per il quale l'unica realtà che vale è quella interiore, ma sa ricordarsi di tutti gli amici e dei gusti di ciascuno. Scomunica lo scandaloso e si fa premura di raccomandare un po' di vin dolce a Timoteo debole di stomaco. In tutte le sue lettere non si trova una parentesi di letteratura sentimentale sulla natura. Paolo preferisce trarre i suoi ragionamenti dalla realtà umana del lavoro, della nascita, della morte, dello sport. Eppure ha entusiasmi travolgenti, effusioni di gioia e commozione che contagiano; egli sprigiona una attrazione invincibile, stimola una partecipazione unica nel lettore di oggi come in quello di 20 secoli fa.

Le lettere sono il vero identikit dell'Apostolo, il coraggioso operaio della parola di Dio, il conquistato dall'amore di Cristo a cui mancarono i popoli. Anche nelle lettere si dimostra una delle personalità più ricche e più complesse della cultura di tutti i tempi, un uomo che ha saputo cambiare il corso alla storia.

ARMANDO GIOVANNINI

IL TRIONFO DI UN UMILE

Domenica, 25 aprile 1976, Fratel Salvatore usciva dalla Sua Casa Madre per l'ultimo viaggio alla Valletta, non più silenzioso e in punta di piedi come le tante mattine, ma portato a spalla dai confratelli come in trionfo, prima in quella Basilica, dove lo si era visto spesso in profonda preghiera accanto alle Reliquie del Santo Fondatore, contornato da una lunga schiera di Padri in vesti bianche dei giorni liturgici festivi che con Padre Generale innalzavano la Vittima Divina al Padre per il suffragio del caro fratello, poi verso la Valletta per rimanere sempre come fedele custode nella Chiesa della Risurrezione in attesa del glorioso incontro finale col Cristo Crocifisso tanto amato.

Nell'ultimo saluto Padre Saba De Rocco ne ha tracciato bene la figura e la vita.

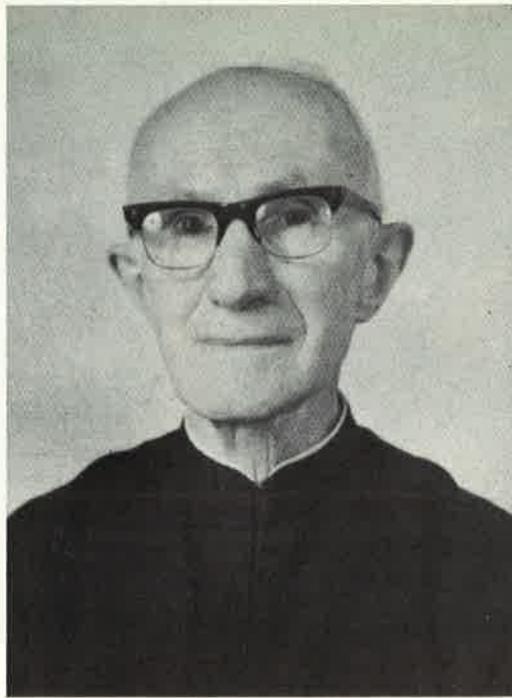
Nato a Garbagnate Monastero (CO) il 18.4.1892. Professione Semplice a Roma il 31.10.1923. Professione Solenne a Como il 1.11.1926. Probandato a S. Girolamo della Carità in Roma nel 1922. Noviziato a S. Alessio all'Aventino nel 1922-23.

Ha svolto poi il suo servizio religioso come sacrestano presso la Parrocchia Santuario del SS. Crocifisso di Como dal 1923 al 1948.

E' passato quindi con il medesimo incarico al Santuario di S. Maria Maggiore in Treviso dal 1948 al 1953.

L'obbedienza l'ha destinato infine a Somasca presso il Santuario della Valletta dove ha lavorato con zelo, fedeltà ed impegno religioso dai Confratelli e dai laici unanimemente apprezzato.

E' stato costretto a lasciare, con grande suo dolore, la sua abituale attività due anni or sono perché costretto da un ma-



lanno fisico maligno che ha poi spezzato la sua robusta fibra.

Riportiamo le riflessioni fatte dal Rev.mo P. Saba De Rocco durante la cerimonia della Messa esequiale:

«A conclusione della lunga e virtuosa vita di Fratel Salvatore mi sembra che si adatti bene la frase evangelica della parabola dei talenti: «Bene, servo buono e fedele, sei stato fedele nel poco, ti darò autorità su molto; prendi parte alla gioia del tuo Signore» (Mt. 25, 21).

E' stato servo buono e fedele perché vivendo da religioso esemplare, figlio di S. Girolamo, ha passati complessivamente oltre 50 anni facendo il sacrestano specialmente a Como, nel Santuario del SS. Crocifisso, accanto al venerato P. Giovanni Ceriani, a S. Maria Maggiore di Treviso e infine gli ultimi anni della vita qui a Somasca, alla Valletta, dove convergono tanti pellegrinaggi per onorare e invocare il nostro caro Santo; qui dove tantissime persone hanno potuto conoscere questa simpatica figura di religioso modesto, raccolto, diligente e pio.

Fratel Salvatore fu umile, preciso, fedele, solerte nel suo dovere fino al sacrificio.

Ebbe sempre un sincero rispetto verso i sacerdoti. Visse raccolto e devoto, dedito alla preghiera, fedele al santo Rosario, mite e sereno nel portamento, timoroso di dare fastidio, delicato verso tutti.

Fratel Salvatore aveva i suoi orari, le sue abitudini illuminate da virtù silenziose fatte di modestia e di umiltà; perciò si faceva voler bene da tutti. Ordinato e composto nella sua persona e nelle sue cose, dava a vedere come in uno specchio l'ordine e la nitidezza della sua vita interiore.

Con Fratel Salvatore scompare un altro testimone delle virtù e della vita santa di P. Giovanni Ceriani, che ormai le nuove generazioni vanno dimenticando. Di lui parlava volentieri e con tanta gioia per essergli stato accanto per circa 20 anni.

Fratel Salvatore è il modello genuino del religioso che passa la sua vita al servizio del Signore. Ora si esaltano altre virtù, altre grandezze, altri valori; si sono trovati nuovi «talenti» che prima non esistevano o non venivano messi in risalto.

Fratel Salvatore cosa ha fatto nella sua lunga vita? Da buon religioso, dopo essersi consacrato a Dio, ha mantenuto la parola data ed ha osservato i tre voti di povertà, di castità, di obbedienza. Non ha fatto nulla di straordinario, di memorabile: è stato il servo buono e fedele nel poco: nella straordinaria fedeltà al suo dovere quotidiano. Ha dimostrato che vale la pena di spendere una vita intera facendo ora per ora le piccole cose ordinarie, quasi sempre le stesse, ma con amore, con grande amore, solo per amore.

In questi ultimi mesi si sta avviando l'introduzione della casusa di beatificazione di un religioso figlio di San Girolamo, fratel Federico Cionchi, detto Fratel Righetto, che da fanciullo ebbe il privilegio di vedere la Madonna, un secolo fa, in quel di Spoleto dove ora sorge il santuario della Madonna della Stella. Fratel Salvatore non ebbe alcun privilegio né di visioni, né di apparizioni, ma visse anche lui nascosto, umile, sereno e pio da servo buono e fedele, proprio come visse Fratel Righetto il quale passò gli ultimi 40 anni della sua vita facendo il sacrestano nel santuario della Madonna Grande di Treviso e morì dopo sofferenze patite con grande virtù.

Penso che faccia bene a noi religiosi, figli di San Girolamo, tenere bene impressa nella nostra memoria questa mite figura di Fratel Salvatore, messa accanto a quella di tanti altri umili religiosi che sono passati all'eternità senza rumore, ma lasciandoci una lezione di umiltà, di semplicità, di fedeltà all'amore verso Dio e verso il prossimo.

E anche a voi farà bene, fedeli di Somasca, devoti di San Girolamo, venuti dalle parti specialmente di Molteno dove Fratel Salvatore ebbe i natali, da Como, ecc. ricordare e imprimere nella mente e nel cuore questa umile figura di vero e santo religioso, imitatore di San Girolamo nella preghiera, nella obbedienza, nel sacrificio, nell'amore verso Dio e verso il prossimo.

Noi eleviamo le nostre preghiere a Dio, per la sua anima, ma al tempo stesso chiediamo che anche lui ci ricordi presso il Signore perché, dopo aver servito Dio in questo mondo in comunione con la Chiesa, sorretti dalla fede, confortati dalla speranza, uniti nella carità, possiamo giungere insieme nella gioia del suo regno».

* * *

Alla morte di Fr. Salvatore S. E. Mons. Clemente Gaddi, Vescovo di Bergamo, così scriveva al Superiore del Santuario.

Bergamo, 26.4.1976

M. Rev.do Padre,

so che ha telefonato a casa per comunicarmi il pio decesso del fratello Salvatore Castelnuovo; ma ero fuori diocesi per pochi giorni.

Rientrato, mi affretto a mandare alla Comunità le mie più vive condoglianze e ad assicurare la mia preghiera di suffragio.

Con ogni augurio saluto e benedico.

† Cl. Gaddi - Vescovo

La stima di S. Ecc.za per Fr. Salvatore agli anni di apostolato in mezzo ai giovani del Crocifisso di Como, è bene espressa nella seguente lettera inviata in occasione del 50° di Professione Religiosa del Fratello.

Bergamo, 22 novembre 1973

Caro Fr. Castelnuovo,

con gli auguri per l'onomastico ricevo l'immagine ricordo della sua commemorazione cinquantennale della professione religiosa.

Mi rallegro con Lei del traguardo raggiunto e del bene fatto in silenzio, in umiltà, in obbedienza; e con Lei ringrazio il Signore.

E' una data che la impegna ad essere riconoscente alla sua cara e benemerita famiglia religiosa, e a continuare a esserle fedele.

Con affetto saluto e benedico.

† Cl. Gaddi - Vescovo

* * *

Eloquente è il ricordo di un confratello che ha vissuto tutti i suoi anni di vita religiosa accanto a Fr. Salvatore.

RICORDANDO FR. SALVATORE

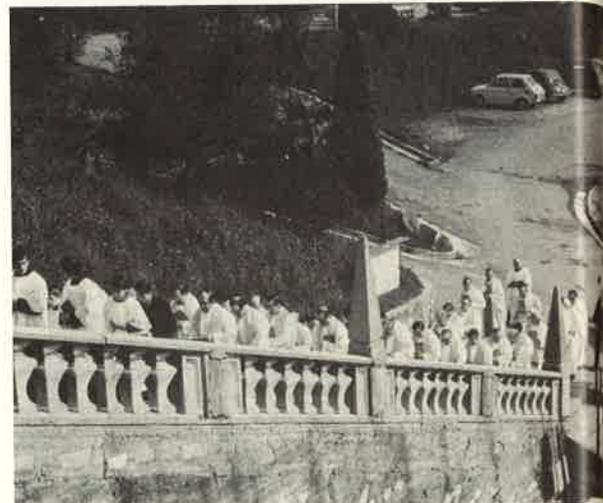
«A tutti i devoti di S. Girolamo è nota ormai la pia morte di Fr. Salvatore Castelnuovo avvenuta in Somasca il giorno 23 Aprile 1976, dopo breve malattia.

Qui a Somasca e nei paesi vicini molta gente lo rievoca e lo ricorda. Seguace fedele e intimo del nostro S. Fondatore, seppe infondere la fedeltà alla vita religiosa a tutti i Confratelli, che gli furono accanto.

Noi che abbiamo avuto la fortuna di stare parecchi anni assieme, amiamo ricordarlo così: «Il religioso operoso, pio e penitente».

Alla Valletta tutto era in ordine, dalle candeline che i devoti accendevano, ai ricordini religiosi sistemati da lui con gusto nel negozietto; i cortiletti, la chiesina l'Eremo e le cappellette tutto era curato per bene.

La presenza di Fr. Salvatore non lasciava mai insoddisfatto nessuno di coloro che saivano alla Valletta. Andando e scendendo dalla Valletta aveva sempre tra le mani la corona del Rosario. Era di una assoluta fedeltà alla recita dell'Ufficio della Beata Vergine. Al venerdì non potendo fare la Scala Santa, perché in servizio alla Valletta, faceva al pomeriggio la sua Via Crucis nella chiesina del Crocifisso.



D'inverno, quando minore era il lavoro alla Valletta, lo si vedeva in Basilica in Adorazione. Le sue genuflessioni profonde, nonostante gli anni avanzati, erano una vera testimonianza di fede. La S. Messa era il centro della sua vita: partecipava, prestando servizio al celebrante con sincera devozione.

Era molto devoto del Crocifisso: spesso lo si poteva sorprendere a contemplare il bel Crocifisso che si trova in sacrestia della Basilica; esprimeva il desiderio di averlo con sé durante la sua agonia e lo volle ripetutamente baciare.

Fr. Salvatore è stato un vero religioso penitente. Non si lamentava mai, si accontentava del poco. La sua angustia negli ultimi tempi era di non poter essere utile ai Confratelli. Sul letto di morte esclamava: «penitenza, penitenza per i miei peccati!»

Il suo ricordo è così grande per noi che ci auguriamo di incontrare ancora lungo il cammino della nostra vita, anime simili che testimoniano di saper dare tutto per il Signore».

Fr. Giuseppe

* * *

E i pellegrini che sono saliti alla Valletta?!? La stima e la venerazione è testimoniata dalla seguente lettera.

Milano, 18.1.1974

Carissimo Frà Salvatore,

con grande piacere ho ricevuto la Sua gradita lettera, dalla quale sento che non salirà alla Valletta, dato il brutto tempo, ma sono sicuro che con il ritorno del bel tempo ci ritornerà, ne sono sicuro.

Per la prima volta in ventisei anni che vengo in gennaio per mantenere il mio voto, sono sceso dalla Valletta senza aver avuto la benedizione, nè aver potuto baciare la Reliquia del nostro amato Santo, e senza averla rivista e salutata, con il timore che Lei non si sentisse molto bene; in poche parole sono ritornato a casa con una grande tristezza nel cuore come se fosse il preludio ad un triste periodo.

Con grande piacere ho ricevuto le sue immaginetto ricordanti il suo 50° di professione religiosa e sebbene in ritardo le invio i miei più fervidi auguri uniti a quelli



dei miei cari per questo cinquantenario di bontà e di amore speso tutto per il prossimo in nome di colui che ha dato la Sua vita sulla Croce per tutti noi. E Lei, Frà Salvatore, ne è degno rappresentante e umile servitore ed io ringrazio San Girolamo che mi ha permesso di conoscerla e ricevere da Lei tanto bene e l'onore della sua amicizia. Caro Frà Salvatore, come Lei desidera, La ricordo tutti i giorni nelle mie preghiere, ma La scongiuro in nome della fede che ci accomuna di ricordarsi di me nelle Sue preghiere, dato che ne ho tanto bisogno... Le chiedo una piccola preghiera per me al nostro mai abbastanza amato S. Girolamo, affinché chieda alla Mamma Celeste che sia fatta la Sua volontà nei miei confronti...

La prego, se non Le è di troppo disturbo, di scrivermi ancora, dato che mi fa tanto bene leggerla...

Termino implorando da Nostro Signore ogni bene e benedizione per Lei.

E i pellegrini salendo alla Valletta, lo sentiranno ancora presente sotto la Chiesa della Risurrezione, dove riposano le sue spoglie, in umile, silenziosa e nascosta attesa della risurrezione finale.

Bambini da bruciare

Due giornalisti inglesi hanno compiuto una inchiesta esplosiva, dopo l'introduzione della legge che permetteva l'aborto in alcuni casi ben precisi. Hanno scoperto traffici vergognosi: aborti senza plausibile motivo, traffico di neonati venduti al miglior offerente, feti ceduti all'industria dei cosmetici e soprattutto una facilità enorme per l'aborto, con l'unica condizione di pagare i conti salati delle cliniche «fabbrica-angeli». I due giornalisti hanno registrato i dialoghi con un registratore nascosto nella borsetta.

L'Inghilterra non ammette l'aborto: ufficialmente l'aborto è una pratica illegale con qualche possibilità di deroga, rigorosamente controllata dalla legge. Una legge restrittiva, almeno nell'intenzione del legislatore. Più o meno come quella che sta andando avanti, a singhiozzo, in Italia e che dovrebbe essere approvata tra non molto. Casi molto precisi, del tipo della minaccia alla salute psicofisica della futura madre, della deformità del nascituro.

L'*abortion act*, introdotto in Inghilterra nel 1967, non provocò nessun trauma nella nazione. Il parlamento si pronunciò e tutto fu finito. Sappiamo che l'Inghilterra è una nazione di gente che paga le tasse, che proibisce il calcio professionale alla domenica, perché sarebbe un insulto alla religione, e che come cultura media è in buona posizione. Tutte queste premesse dovrebbero far sì che quei casi di aborto così settorializzati dal parlamento e così ben incasellati funzionassero come rimedio a situazioni obiettivamente molto difficili o per casi disperati.

Lo pensavano così anche Michael Litchfield e Susan Kentish, due giornalisti inglesi. Lui, trentacinque anni, è sposato, con un figlio, collabora al *Daily Herald*, *Daily Telegraph*, e a *News of the World*. Lei, ventott'anni, è divorziata, senza figli e collabora al *Sun* e al *News*.

I due decisero di toccare con mano e di documentare per il pubblico, come l'introduzione dell'aborto controllato, in circostanze particolarmente gravi, fosse stato il toccasana per l'Inghilterra. Questa era la loro idea prima dell'inchiesta. Rendendosi conto dell'impegno del lavoro proposto, decisero di registrare tutta l'inchiesta, ma non si immaginavano certo di aprire il coperchio di una fogna morale di dimensioni così colossali.

I due giornalisti, fingendosi una coppia, scelsero le cliniche private, quelle che praticano l'aborto dietro compenso — nelle cliniche statali l'aborto è gratuito — presentandosi ora come marito



e moglie, che non volevano avere figli, ora come fidanzati che per il momento non volevano prole, anche se l'arrivo di un figlio non avrebbe provocato alcun disagio economico, ora come conoscenti occasionali in difficoltà.

I centri ai quali si recavano erano ufficialmente classificati come *consultori familiari*, ma si accorsero ben presto che di consulenza ne svolgevano ben poca. Anzi, non ne svolgevano affatto. Andavano diritto a ciò che interessava loro: interrompere la maternità, per usare un eufemismo che significa la realtà «aborto» che deve suscitare un certo effetto anche nella liberale Inghilterra. In realtà si trattava di mettere in moto l'infame catena della morte.

In Inghilterra la legge stabilisce che chiunque si presenti per abortire debba mostrare di essere effettivamente nelle condizioni prescritte, altrimenti il bambino se lo tiene.

I due giornalisti inglesi hanno constatato amaramente che tali preoccupazioni non esistono affatto. Esiste, invece, il seguente modo di pensare e di regolarsi: sei venuta qui dentro confessando di essere incinta, segno che ti vuoi disfare della creatura che porti in grembo. E noi ti daremo una mano. A patto che paghi, naturalmente.

Ma passiamo a qualche caso concreto, così come emerge dal lungo *reportage* dei due giorna-

listi, che iniziarono l'inchiesta per dimostrare che quanto avevano sentito insinuare da un certo dottore circa la facilità di abortire erano tutte fandonie.

Tutto registrato col magnetofono nella borsetta

Michael e Susan sono nello studio di una certa strada, dove li riceve una donna di nome Maxwell: «La signora Maxwell pareva molto interessata su come eravamo venuti a conoscenza della sua agenzia. «Vogliamo controllare come funziona la nostra pubblicità», dichiarò ridendo. Questa nauseante risata, in realtà una sghignazzata, sul tipo di quelle che avremmo risentito tante volte, è stata conservata sul nastro inciso dal nostro registratore, nascosto nella borsetta di Sue (Susan) Kentish.

«Sue consegnò un campione della propria urina e poco dopo la signora Maxwell tornò, dichiarando con un sorriso: «Mi rincresce, è proprio positivo». Poi rise ancora; e c'era veramente di che ridere, perché Sue non era né è mai stata incinta.

«Le chiedemmo se poteva aiutarci. Non parliamo di aborto. In fondo, l'annuncio parlava solo di «consulenza» e «test di gravidanza». Così ci limitammo a chiedere un consiglio e la signora Maxwell rispose subito: «Sì, certo, non volete un bambino adesso, vero?».

«Le confermammo che non lo volevamo e lei ci disse:

— Ecco. Già posso dirvi tutto. L'unica cosa che non possono stabilire stasera è la data, la data precisa dell'appuntamento. Ritengo che lo volete fare il più presto possibile, no?

(Stava già dandoci garanzie e facendoci promesse senza che avessimo ancora visto un medico né si fosse parlato dei motivi per chiedere un aborto. (...) Chiunque offra aiuto o consulenza in materia di aborto ha il dovere di assicurarsi che il caso sia attentamente esaminato, prima di condannare all'inceneritore un feto vivo e vegeto».

I giornalisti tuttavia non erano ancora contenti. Avevano scoperto di avere davanti a sé un essere sordido, che gli aborti li sarebbe andati a pescare anche su di un altro pianeta pur di fare soldi e volevano mettere in chiaro che non avevano proprio neppure uno straccio di ragione per disfarsi del bambino.

«Litchfield: «Sa com'è, rovinerebbe la nostra vita di società, e tutto il resto». Questa era propria l'esca più grossolana.

«Stavamo dichiarando, nel modo più rozzo possibile, che il nostro calendario sociale era più importante di una vita umana. (...) Si può immaginare una cosa più offensiva per gente di sentimenti normali?

«Stavamo facendo del nostro meglio per creare l'immagine di una coppia ragionevolmente agiata, perfettamente in condizione di mantenere un figlio e senza problemi di carattere psicologico, che offrissero qualche appiglio alla applicazione della legge sull'aborto».

Risultato? Tutto regolare. Tutto facile. Costo: cento sterline. Nessun altro problema, all'infuori della tariffa. Nemmeno importava che Susan non fosse nemmeno... incinta: l'aborto si poteva fare lo stesso.

Che razza di aborto si possa praticare su una donna così è mistero. Eppure tutti i ginecologi che la visiteranno — la giornalista ha confessato che la parte più penosa di tutta l'inchiesta è stata proprio questa, il doversi sottoporre in continuazione a visite ginecologiche — concludono che è incinta, sia per proprio responso, sia basandosi sulla prova di gravidanza, anche questa sempre risultata falsamente positiva in tutti i consultori visitati. Qualche medico particolarmente truffaldino si è spinto fino a diagnosticare una gravidanza sulle sedici settimane, cioè di quattro mesi tondi.

Ma allora questa legge, a cosa serve? Cerchiamo di rispondere. Secondo gli intenti dello Stato inglese dovrebbe essere applicata nei casi previsti e soltanto in tali casi. La realtà in pratica è ben diversa.

E' vero, infatti, che nei consultori e nelle cliniche statali inglesi le candidate all'aborto vengono trattate con maggior serietà e si cerca effettivamente di appurare se esistono le condizioni di legge o se tali condizioni mancano. E' soltanto richiesta la firma di due dottori qualificati per avere diritto di abortire. Ecco allora tutto un germinare a fungaia di cliniche private che hanno impiantato una *solida industria dell'aborto*: le due firme si trovano e tutto va a posto.

Lo snaturamento della legge non poteva essere peggiore. Non è più la necessità ad imporre una interruzione della maternità, ma è la libera volontà dell'egoista che vuole abortire, a prescindere da ragioni di salute, da condizioni economiche, da probabili menomazioni del feto.

Come hanno constatato i due giornalisti nel corso della loro inchiesta, facendo presente senza mezzi termini che volevano l'interruzione della maternità unicamente per capriccio, si sfrutta così la totale liberalizzazione dell'aborto, si autorizza il crimine.

Ecco dove conducono le cosiddette leggi restrittive, nate per risolvere determinati casi e basta. Si arriva alla liberalizzazione di fatto dell'aborto. Una volta approvata una di queste leggi, anche lo Stato può fare ben poco, a meno di piazzare un carabiniere al fianco di ogni medico per assicurarsi che non firmi dove non deve firmare. Ma anche in questo caso, quando un medico appone la sua firma prima su di una prova di gravidanza positiva e in secondo luogo dichiara, supponiamo, che il soggetto è fortemente neurolabile, è praticamente inattaccabile. Occorrerebbero settimane, mesi di esami per stabilire con attendibilità che si è trattato di frode.

Fabbrica degli angeli tutto compreso

Quanto è capitato ai due giornalisti non è ancora il lato più triste dell'industria degli aborti. Susan incinta non era e quindi non si poteva certo parlare di aborto. Ma se lo fosse stata? Il bambino era già sistemato. Bastava che la madre lo volesse.

A mano a mano che procedevano nelle loro interviste, le sorprese si moltiplicavano, anche se alcuni fattori rimangono una costante per ogni caso. Uno di questi denominatori comuni è il

tranquillizzare la futura paziente che tutto sarebbe andato bene, che non avrebbe avvertito nulla, che bastava un giorno e una notte e poi avrebbe potuto tornare al lavoro. Soprattutto non si preoccupasse. Nulla di più innocuo di un aborto. Oltre al resto, aggiungeva un dottore, se si scelgono i giorni di fine-settimana il soggiorno in clinica si risolve anche in un piacevole riposo. Una vacanza insomma. Un ponte extra.

Alcune cliniche sono specializzate in aborti per straniere. Tedesche e francesi, particolarmente. Pensano loro a tutto. Viaggio, albergo, ospedale, degenza, tutto compreso. Naturalmente in questi casi il conto è un po' più salato. Ma è noto che vengono organizzati degli *inclusive tours*, dei viaggi in comitiva in cui, insieme alla visita alla Torre di Londra è contemplato anche l'aborticino. I viaggi avvengono anche dall'Italia, stando a quanto scritto e addirittura raccomandato da un rotocalco nostrano.

La fabbrica degli angeli funziona, quindi, a pieno ritmo ma non a senso unico. C'è anche il reparto Adozioni & Affini. Quando si presenta una candidata già sui sei-sette mesi di maternità, viene convinta ad avere il bambino. Naturalmente viene mantenuta e spesa di tutto. In cambio ella si impegna a lasciare alla clinica il bambino.

Il racket delle adozioni e l'industria dei feti

Che questo sia meglio dell'aborto è indubbio; il bambino rimane in vita. Ma anche il racket delle adozioni a cui si è dato il via è poco consolante. Siamo arrivati all'assurdo che chi vuole disfarsi di un figlio lo fa con tutta tranquillità e chi vuole adottarne uno deve comprarlo come si compra un mobile, essendo diminuiti i bambini da adottare a causa della completa liberalizzazione dell'aborto.

Anche qui non un accenno al trauma che l'aborto quasi inevitabilmente porta con sé, ai rimorsi capaci di rovinare un'esistenza. Tutto quanto interessa è di far fuori la creatura e di rimandare a casa la madre libera di ogni impegno; al resto pensano loro, quelli della clinica; medici, infermiere, amministrazione. Casalinghe o straniere che siano le pazienti, l'importante è che paghino.

E i feti che fine fanno? Abbiamo già accennato all'inceneritore. Lasciamo la parola all'inchiesta. Ecco come parla un medico di una fabbrica degli angeli (riportiamo, per brevità, solo i passi più significativi):

«... La vita umana è semplicemente un fatto che può essere controllato, condizionato e distrutto come si fa con una macchina. Lei non è un chimico, vero?»

«No», rispose Litchfield. «Mi piacerebbe parlare con il vostro chimico. Vede, lei dice che cede i feti per fare sapone cosmetico, ma potrebbero essere impiegati in un modo più utile.»

Precisiamo che i due giornalisti avevano avuto sentore che molti feti venivano venduti alle industrie per cosmetici e così Litchfield si era presentato come possibile compratore. Ma proseguiamo con le parole dei protagonisti.

«Cos'altro ne potrei fare?»



**Sono il tutto per Dio:
tocca a me
non abbandonare
la sua mano.**

«Non è il caso di entrare nei dettagli minimi, se non è un chimico. Ma c'è una maniera specialissima... utilissima... si potrebbe fare con vantaggio di ambo le parti...».

«Dirò al nostro chimico di mettersi in contatto con lei (...).»

Lo stesso personaggio, definito dagli autori come truculento, aveva dichiarato poco prima: «...per i feti, per quello che ne so, spariscono nell'inceneritore e basta (...). Lei dovrà fare in modo che un furgoncino o un piccolo camion arrivi davanti all'ingresso di servizio. L'ora potrà essere fissata più avanti. Dipende, naturalmente se ci mettiamo d'accordo. C'è l'aspetto finanziario... sa... che cosa è disposto ad offrire?».

«Quanto le danno adesso?».

«Vede, ci sono casi e casi. Per esempio ci sono alcuni bambini già molto grossi; è un vero peccato buttarli nell'inceneritore (...). Molti dei bambini, che ottengono, sono già belli e completi e vanno avanti a vivere per un po' prima che li eliminiamo...».

Chi volesse saperne di più, chi volesse documentarsi maggiormente sulla incredibile tragedia che si apre con la cosiddetta legge restrittiva per «i casi particolari dell'aborto» non ha che da leggere l'inchiesta «Bambini da bruciare» delle Edizioni Paoline (pp. 232, L. 2000). Non è una predica o un argomentare arzigogolato. E' un'inchiesta documentata dalle registrazioni su nastro: è la semplice, cruda, impressionante, fredda inchiesta svolta in una nazione che ha commesso lo sbaglio di aprire una breccia sconsiderata ai danni della vita.

ANGELO PISANI

Scoprire Dio sotto gli stracci dei poveri

**MADRE TERESA di Calcutta:
qualcosa di bello per Dio**

Madre Teresa di Calcutta è una donna calata in un mondo di sconsolata miseria. Ora molti la conoscono e la ammirano. Questa notorietà non ha cambiato nulla della sua disponibilità a tutto donare. Le sono stati assegnati premi prestigiosi, ma l'unico premio a cui Madre Teresa ambisce è il sorriso di un bimbo malnutrito o di un povero, che nella sua vita non ha conosciuto altro che amarezze e cattiveria.

Quando Madre Teresa ha dato inizio alla sua opera era sola, senza soldi, con un domani incerto che solo la sua fede rischiava. Ecco, lei aveva fede che Dio sarebbe stato dalla sua parte, finché lei fosse stata dalla parte dei poveri.

Lei pensava ai poveri veri, a quelli che conoscono la estrema miseria, la penuria, le fitte lancinanti della fame, che hanno per casa un metro quadrato di marciapiede e come ricchezza il fagottino che loro serve da cuscino.

Madre Teresa è una santa. Ma una santa a modo suo. Una santa che non ha rinunciato ad essere donna, ad amare, e soprattutto ad insegnare ad amare, com'è proprio dell'istinto materno di ogni donna. Per questo tante ragazze Suore della Carità e hanno lo stesso amore per i poveri della loro Madre Teresa.

Il suo amore traspare, quasi fosse cosa di ordinaria amministrazione, quando allunga la mano per recuperare da un bidone di immondizia una creaturina votata alla morte, quando raccoglie un moribondo, quando si ferma a parlare con un lebbroso e, insieme con lui, discute con vera partecipazione della questua, che sarà il modo di avere il suo pasto per quel giorno.

Madre Teresa è nata a Skopje, in Jugoslavia, nel 1910, da una famiglia nella quale il volersi bene era cosa naturale come mangiare il pane. Si chiamava Agnese Bojaxhiu e cambiò nome facendosi suora. A 18 anni entrò tra le Suore della Madonna di Loreto, molto attive in India. Rimase in Casa



Madre, in Irlanda, soltanto un mese e mezzo, poi, ecco, il grande viaggio verso quella immensa terra d'Asia che sarebbe diventata la sua ragione di esistere, l'India.

Dalla sicurezza del convento ai bassifondi di Calcutta

Nel 1937 Madre Teresa era già a Calcutta, nel convento di St. Mary, come professoressa. Si stava bene in quel convento. Le colleghe erano istruite, le allieve educate, l'ambiente ordinato, pur senza essere lussuoso.

Ma un giorno Madre Teresa fu chiamata in una delle strade più povere, dove qualcuno stava morendo, dove tanti altri giacevano in stato di estremo abbandono e di prostrazione. Fu lì che Madre Teresa prese la ferma decisione di fare qualcosa per loro. Soprattutto, in quell'occasione, decise la sua fedeltà ai più poveri dei poveri.

L'impatto con la realtà fu duro. Ma non cambiò il suo carattere. Ancora oggi, chi riesce a fissare i propri occhi nei suoi, riceve la sensazione di trovarsi di fronte ad una donna dalla straordinaria carica umana, alla presenza di una creatura dolce, capace di donare tutto, capace di fare rifiorire il sorriso, capace di piangere perché un bam-

bino soffre, capace di portare allegria, quasi con tocco magico.

Non che sia una persona che viva con la testa tra le nuvole. Tutt'altro! Alla prima ragazza — una sua ex allieva — che la raggiunse nella soffitta dove abitava, per chiederle di unirsi a lei, tenne un discorso molto chiaro. Se nei conventi comuni bastava una certa salute, per essere di aiuto per le strade, occorreva una salute a tutta prova, un'intelligenza viva, e la capacità interiore di trasfigurare la realtà vedendo in ogni povero il Cristo. Anche se coperto di piaghe ributtanti, anche se nei rantoli dell'agonia, o si vede Cristo o tutto va in fumo.

La ragazza ci pensò sopra e rimase. Poi ne vennero delle altre, fino a riempire la casa. Si aprirono altre case, sempre sotto la bandiera del motto con cui Madre Teresa aveva lasciato il convento: per i più poveri, donando tutto, senza nulla chiedere.

Le vocazioni continuano a fluire a ritmo sempre crescente. E sono vocazioni vere, non vocazioni da pagnotta, perché con il lavoro e la missione che le confronta, o si dona tutto se stesse o in breve si fa fagotto e si torna a casa.

A Madre Teresa ora baciano il *sari*, la chiamano «l'angelo degli indesiderati». Lei si schernisce e risponde con quel suo sorriso che sembra essere vagamente canzonatorio e che, invece, è colmo di simpatia autentica. Le approvazioni, come le difficoltà, non le hanno impedito di procedere lungo la strada che si era fissata, ed ora, accanto alle suore ci sono anche i fratelli, regolarmente riconosciuti dall'autorità ecclesiastica e anch'essi nati con lo stesso spirito. Ella ha fatto tutto con semplicità e coraggio, chiedendo il permesso di lasciare il comodo convento alla superiora generale, al papa e al vescovo. Non ha mai fatto colpi di testa. Per scegliere i poveri ha sofferto incomprensione e avversità. Ma infine ha vinto.

Le hanno anche dato tanti premi: il *Padma Shri*, il più alto riconoscimento che si conceda in India, il *Magsaysay prize*, delle Filippine, quello della *Fondazione Kennedy*, il premio della pace intitolato a *Giovanni XXIII*. L'hanno premiata in India, a Londra, a Roma, in America. Ad ogni premio ella tenta di celiare: «Non so perché non l'abbiano dato a qualcun altro... Ci sono tanti più meritevoli di me». Ma quando giunse il premio *Giovanni XXIII* rimase per un attimo senza parola, poi si limitò a dire: «Non ne sono degna».

Ma obbedì al vescovo e si recò in Vaticano, per ricevere il premio assegnatole. Ce n'era di gente per l'occasione: ambasciatori, prelati, fotografi, giornalisti, curiosi. Tanti erano arrivati in macchine lussuose; lei arrivò con i mezzi pubblici. A guardarla, molti si stupirono che sotto quei vestiti semplici, si nascondesse un cuore capace di amare tanto.

Le hanno fatto anche notare che l'assistenza sociale è compito della società e Madre Teresa è stata d'accordo, ma ha prontamente ribattuto, con quell'amore appassionato che può venire soltanto da un cuore di mamma, che l'amore cristiano non si dirige alla comunità, ma all'individuo che ha bisogno di aiuto.

Missionaria dei poveri più poveri

In nome di questo amore fruga dappertutto, nei sobborghi delle città indiane, aiutata dalle numerose consorelle, in cerca di dolore e di miseria da alleviare.

In nome di questo amore ha istituito anche case per moribondi. In India purtroppo si muore ancora sui marciapiedi. Madre Teresa raccoglie questi relitti umani. Forse moriranno ugualmente, data la loro salute estremamente compromessa, forse sopravviveranno. Avranno qualcuno, comunque, che sussurrerà loro parole di comprensione e di affetto e un ambiente sereno, dove ci si sente fratelli; avranno almeno, nelle ultime ore di vita, un po' di calore umano, un po' di tenerezza e di consolazione.

Lo spirito di Madre Teresa è difficile da carpire, proprio perché è essenziale, ma ci sono riusciti abbastanza bene sia Malcolm Muggeridge, numero uno del giornalismo inglese, nel libro-reportage «Qualcosa di bello per Dio» (p. 157, L. 2000), già alla quarta edizione; e José Luis González, anch'egli giornalista, con «I fioretti di Madre Teresa» (p. 198, L. 1500) alla seconda edizione.

Leggendo questi libri si comprende lo spirito francescano che anima questa donna, che ha ceduto alla tentazione di donarsi di più e che ha rifiutato la logica crudele degli indifferenti per i quali «una goccia di bene non può cambiare un mare di sofferenza». Madre Teresa dimostra il contrario: ogni goccia di bene può diventare un mare. E' sua la bella preghiera che Malcolm Muggeridge ha trascritto dal suo libro di devozioni, mentre girava un film su di lei, per conto della televisione inglese. «Rendici degne, Signore — dice la preghiera — di servire gli uomini di tutto il mondo, che vivono e che muoiono nella povertà e nella fame. Da' oggi a loro, attraverso le nostre mani, il loro pane quotidiano e, col nostro amore comprensivo, dà amore e gioia».

I poveri vanno in paradiso

Esemplificare dalla vita di Madre Teresa è fin troppo facile: esiste soltanto l'imbarazzo della scelta. Ecco un breve florilegio antologico, dai libri sopraccitati che ne traboccano da capo a fondo.

«So di dover morire, diceva uno dei ricoverati in una delle case per moribondi. Ma so anche che questa è la prima volta che vengo trattato come essere umano. Per tutta la vita mi hanno trattato come un animale...».

Una volta, sempre in merito di moribondi, Madre Teresa asserì con forza che tutti i suoi assistiti sarebbero entrati in paradiso. Il suo interlocutore era un ecclesiastico che sapeva di teologia e cominciò a porre dei *distinguo*. Madre Teresa lo mise a tacere senza avere bisogno di alzare la voce e senza appoggiarsi a grosse disquisizioni. Gli ricordò semplicemente l'esempio evangelico del ricco Epulone e del povero Lazzaro. L'ecclesiastico dovette battere in ritirata.



I poveri sono dovunque. Anche questo fu fatto notare a Madre Teresa. Ci sono anche in Jugoslavia. Madre Teresa assentì, ma rispose pronta che lei si sentiva chiamata ad assistere quei poveri che non hanno neppure una manciata di paglia su cui posare il capo per morire.

Paolo VI è un grande ammiratore di Madre Teresa e le fa pervenire frequenti aiuti. Una volta il camion con il carico proveniente dal Vaticano finì in sosta vietata. L'autista si difese dicendo che trasportava roba diretta a Madre Teresa. «In questo caso — disse il vigile — vada pure». E strappò il biglietto della contravvenzione».

Il bacio del lustrascarpe

Un giovane salutò una volta Madre Teresa, chinandosi improvvisamente a baciarle i sandali, prima che lei avesse il tempo di impedirglielo e tirarsi indietro. La signora europea, che accompagnava Madre Teresa, chiese cosa avesse fatto per quel giovane che le dimostrava tale venerazione. Lei rispose, come si fosse trattato della cosa più normale, che gli aveva salvato la vita, raccogliendolo in una casa per moribondi con i polmoni rosi dalla tubercolosi. Le cure lo avevano salvato. In più gli aveva insegnato anche un mestiere, quello del lustrascarpe, che, anche se

umile, ora gli permetteva di vivere. Anzi il giovane si era sposato e poteva mantenere con decoro la sua famiglia.

Solo tu fai questo

Tutti, anche i parenti, avevano abbandonato un povero malato, come un caso di cancro per cui non c'è più nulla da fare. Madre Teresa lo seppe e se lo portò in barella a casa. Il poveretto era così disperato che vomitò insulti e bestemmie per giorni e giorni. Lei non battè ciglio: continuò nella sua opera, senza rispondere. Ad un certo punto, il malato sbottò:

— Si può sapere come fai a sopportare la puzza delle mie piaghe?

— Questo non è niente in confronto di quello che soffri tu...

— Tu non sei di qui — proseguì il malato. — La gente di qui non fa quello che fai tu.

Trascorsero alcuni istanti silenziosi, poi l'uomo profert un'espressione tipicamente indiana:

— Gloria a te, o donna!

— No! — rispose lei — Gloria a te che stai soffrendo come Cristo.

Gli occhi si incontrarono. Lo sguardo del malato si addolcì e Madre Teresa gli diceva:

— Su, su!... — suscitando un sorriso di fiducia nel malato.

E' lo stesso sorriso con cui questa donna, forte e fragile ad un tempo, continua a predicare il Vangelo in mezzo ai poveri e ai moribondi, senza lasciarsi sviare da ciò che è superfluo. Hanno già provato molte volte ad offrirle residenze di un certo tono. Lei le ha subito riempite dei suoi poveri. E' per loro che lavora, non per una bella targhetta d'ottone alla porta di un grosso edificio. Perché, davvero, in ogni povero e in ogni malato Madre Teresa vede Cristo. Sotto gli stracci e sotto le piaghe ella dà 24 ore al giorno un servizio d'amore a Gesù vivente nel fratello più povero e abbandonato.

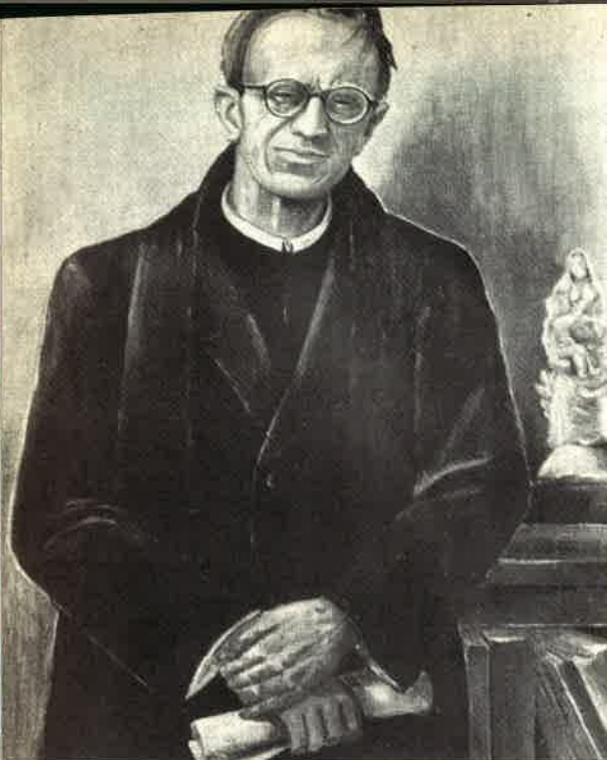
Per questo il papa Paolo VI l'ha segnalata, così: «Presentiamo alla ammirazione di tutti questa messaggera intrepida dell'amore di Cristo».

Il principe Filippo di Edimburgo ha detto di lei: «Madre Teresa ha dimostrato e dimostra con la sua vita che cosa sia capace di fare una persona quando la sua fede è robusta... Il mondo oggi ha bisogno disperato di Madre Teresa».

E, infine, Giri il presidente dell'India l'ha salutata con gratitudine: «Onoriamo in Madre Teresa una donna di Dio, che incarna l'amore cristiano in atto».

Lei accoglie le lodi con semplicità, come riceve gli insulti senza meravigliarsi e scoraggiarsi, e torna ai suoi poveri, ai suoi malati, ai bambini senza madre e senza casa, senza affetto e dona loro tutta se stessa, ricominciando ogni giorno da capo. Questo è il vero miracolo di Madre Teresa di Calcutta: fare tutto con gioia. Perché il suo motto è *fare qualcosa di bello per Dio*.

LUISA BADENCHINI



IN MEMORIA DI P. GIANBATTISTA PIGATO

Il 3 maggio 1976 moriva a Como P. Gianbattista Pigato. Sacerdote nel 1933, gli viene affidata dai Superiori nel 1934 la cura d'anime a Somasca. E dopo l'esperienza di cappellano militare nell'ultima guerra, ogni anno, all'inizio del nuovo anno vorrà passare alcuni giorni dedicati alla preghiera e al roccoglimento accanto all'Urna del Santo Fondatore e per suo desiderio vorrà essere sepolto a Somasca nel cimitero dei Padri alla Valletta per essere vicino a S. Girolamo.

E' nato a Mason Vicentino il 20.7.1910. La Professione Semplice fu emessa nel 1927. La Professione Solenne fu emessa nel 1931. L'Ordinazione Sacerdotale è ricevuta nel 1933. Laureato in Lettere alla Cattolica nel 1944. Laureato in Filosofia a Genova nel 1944. E' stato P. Maestro dei Novizi Laici a Corbetta. A Corbetta ha pure insegnato matematica e filosofia ai Chierici. Fu insegnante poi al Collegio Trevisio di Casale M.

L'obbedienza l'ha destinato prima alla Madonna Grande, poi a Somasca fino a

quando è stato chiamato come Cappellano Militare sul fronte Greco prima e Russo poi. Durante il servizio militare fu decorato della Medaglia al Valor Militare.

Dopo il servizio militare ha insegnato a Rapallo, a Nervi e quindi al Collegio Gallo: qui fu nominato Preside del Liceo e del Ginnasio.

La liturgia funebre è stata celebrata nella Basilica del SS. Crocifisso, stipatissima di folla profondamente commossa. I canti sono stati eseguiti dai nostri Probandi di Orsenigo. Dopo il Vangelo S. Ecc. Mons. Ferraroni ha pronunciato un breve e commosso saluto al Padre Pigato; ne riportiamo i punti più salienti.

«Non è questo il momento per fare una commemorazione: l'animo è sorpreso da grande sofferenza e dolore, perché un amico, un grande uomo ci ha lasciati.

Sarà bene che la città, il collegio, gli ex alunni si assumano l'impegno di ricordare P. Pigato che ha intessuto la sua vita per molti anni con la vita della Città, formando generazioni di studenti che oggi hanno grosse responsabilità.

Sarà bene riprendere il suo insegnamento fatto di parole e di esempio, perché resti il ricordo di P. Pigato come un viatico per noi ancora in cammino: la sua persona e il suo insegnamento deve essere un punto di riferimento per i nostri pensieri e per le nostre azioni.

Tre ricordi:

- 1 - Il senso del dovere: cioè la vita intesa come missione, vissuta anche nella gioià, con coraggio e impegno. Il senso del dovere in P. Pigato ricorda l'impegno dell'uomo ... del religioso ... del cittadino ...
- 2 - La capacità di sorridere e di soffrire: è un esempio tanto raro oggi!
- 3 - La possibilità di dare unità nella persona di cultura e di fede: un'unità che fa grande un uomo.

Un saluto a P. Pigato: un saluto affettuoso da noi tuoi confratelli nell'ideale e nella missione, dal tuo collegio cui tutto hai dato, dalla tua città che hai tanto amato.

Addio, Padre Pigato!».

Alla fine della liturgia funebre il Confratello P. Marco Tentorio, profondo conoscitore della vita e dell'attività dell'estinto, ha tenuto la commemorazione ufficiale.

È morto Zaverio Roncalli

Zaverio Roncalli è rimasto davanti alla porta della cascina «Colombera» per ricevere la gente fino alla mattina del 9 marzo scorso. Poi s'ammalò. «Una comune bronchite» dice il medico curante, il dottor Paolo Mainardi, «ma sono sopravvenute delle complicazioni, gli anni erano tanti». E' morto alle quattro del mattino del giorno dell'Ascensione, aveva 93 anni e 15 giorni. Al funerale hanno detto: «Non ricordiamo questo uomo solo perché è fratello del Papa, ma per la sua bontà, la sua carità, la sua profonda fede in Dio. La sua vita sia di esempio per ogni cristiano» (da Famiglia Cristiana).

Perché anche il nostro bollettino ha voluto ricordare Zaverio Roncalli?

Quasi per continuare il tributo di grande devozione che il fratello Papa aveva per S. Girolamo — da piccolo sovente era venuto da Sotto il Monte con i genitori e da Patriarca di Venezia aveva consacrato l'altare della Mater Orphanorum e infine aveva voluto nella patria del nostro Santo i suoi figli per svolgere apostolico parrocchiale — nella annuale ricorrenza del transito di S. Girolamo all'8 febbraio aveva voluto trascorrere una intera giornata a Somasca in preghiera.

Giornata indimenticabile di devozione, di gioia spirituale e di festosa accoglienza accanto al nostro amatissimo Vescovo Mons. Gaddi e in mezzo, alla popolazione di Somasca.

Una presenza gradita e circondata da affettuosa sensibilità, perché anche nei tratti umani ricordava Papa Roncalli.



DAL GUATEMALA UNA GRADITA LETTERA DEL PADRE PROVINCIALE

In occasione del terremoto avvenuto in Guatemala la Parrocchia Somasca, l'Oratorio e la Casa Madre avevano inviato un bel contributo in danaro.

Padre Angelo Cossu, Provinciale, ringrazia con la seguente commovente lettera.

Guatemala, 19 marzo 1976

M. R. Padre Superiore,
carissimi Confratelli e quanti formano
Comunità Ecclesiale con voi.

Il medesimo vincolo di carità che ci ha fatto appellare a voi subito dopo la calamità sismica sofferta dal popolo di Guatemala, ci muove ora con atteggiamenti di profonda gratitudine per quanto ci avete inviato a sostegno delle nostre immediate necessità.

Nel vostro dono, oltre il valore materiale in sé, apprezziamo soprattutto il valore del vostro sacrificio che, per qualcuno racchiude, forse, parte del necessario.

Inoltre la vostra risposta ci è motivo di gioia, poiché vediamo la paternità spirituale del nostro Santo Fondatore ripetersi nelle anime dei suoi Figli Religiosi, sorpassare frontiere e chinarsi sull'orfano, oggi riscattato dalle macerie — residui di un fenomeno sismico —, domani... e sempre... raccolto al margine di qualsiasi tragedia materiale e morale.

Oltre che a riparare gli edifici, la maggior parte della vostra offerta sarà impegnata a mantenere, almeno nella tappa iniziale, 25 orfani nel nostro Orfelinato Santa Teresa.

Più che con un grazie umano, esprimiamo la nostra gratitudine chiedendo alla Vergine Maria, Madre degli Orfani, e a San Girolamo, nostro Fondatore, che si degnino intercedere per voi, presso il Padre delle misericordie, una ricompensa di tesori spirituali valutabili nel Regno dei Cieli.

A tutti voi, e a quanti vicino a voi vivono lo spirito del Padre degli Orfani, rivolgono un affettuoso saluto i Religiosi Somaschi in Guatemala.

Aff.mo in Gesù e Maria

P. Angelo Cossu c.r.s.
Prep. Prov.

Dalla nostra Parrocchia di S. GIROLAMO E. in ROMA

Padre Alberto Busco così scriveva tempo fa al Superiore del Santuario di S. Girolamo:

«Caro Padre, mi sono permesso di mandare l'allegato articoletto tratto dall'Osservatore Romano. Penso che possa essere utile pubblicarlo sul Bollettino del Santuario. E' una notizia buona; e si potrebbe sottolineare che si tratta della prima Parrocchia, in urbe et in orbe, dedicata al nostro umile Santo, che in quattro secoli non ha avuto una Chiesa a Lui dedicata. Certo (ed è un bene) non abbiamo un grande tempio: segno della povertà del nostro Ordine e dei nostri Padri ed è un grande carisma oggi nella Chiesa di Dio.

Ed ecco l'articolo dell'Osservatore:

Roma ha una nuova Parrocchia a Casalottino di Morena, poco distante dall'aeroporto di Ciampino. E' la 277ª della Diocesi.

E' dedicata a San Girolamo Emiliani, padre e patrono degli orfani e della gioventù abbandonata, ed è stata affidata ai suoi figli spirituali, i Padri Somaschi. Il nuovo Parroco è P. Vincenzo Gorga, coadiuvato dal P. Alberto Busco.

I Padri Somaschi hanno accettato di buon grado l'invito del Cardinale Vicario a compiere la loro opera pastorale in una zona periferica dell'Urbe, ove sono più vivi i problemi sociali e religiosi e più urgente è la loro soluzione. Essi continuano in tal modo l'opera di bene iniziata quattro secoli fa dal loro Fondatore a favore dei più bisognosi, specialmente dei ragazzi, anche se in una forma diversa da quella tradizionale degli Istituti.

La nuova Parrocchia è stata visitata da Mons. Biagio Vittorio Terrinoni, Vescovo Ausiliare del settore est, il quale ha augurato al parroco e ai suoi collaboratori una fervida attività pastorale.

La parrocchia ha per chiesa un piccolo stabile a pian terreno in via Gioia Tauro, e sulla via Tuscolana una chiesetta per cappella ausiliaria. Si spera di costruire quanto prima una chiesa, su un terreno che è già stato acquistato, non lontano dalla via Aagnina.

ITINERARIO ALLE CAPPELLE DELLA VALLETTA

X CAPPELLA

Passata la soglia del sacro recinto abitato dal nostro Santo insieme con i suoi orfanelli, salendo una comoda scalinata si giunge nel primo piazzale della Valletta. Ecco a sinistra la decima cappella in cui è raffigurato San Girolamo morente. Somasca era travagliata da fiera peste e Girolamo moltiplicò se stesso per visitare e servire gli appestati.

Non è possibile descrivere le fatiche che ebbe a sostenere durante quel flagello; alla fine il morbo lo incolse: Egli benché infermo si trascinò presso i suoi infermi, ma poi, quando sentì approssimarsi la sua fine, acconsentì che gli si apparecchiasse un lettuccio, avuto da un povero contadino. Prima di morire disegnò sulla parete una croce di colore rosso, quasi fosse tinta del sangue di Gesù Cristo. Ricevette i Santi Sacramenti ed esortò i suoi confratelli a perseverare nel divino servizio, e raccomandò loro i suoi cari orfanelli, gli infermi e i suoi poverelli. Il quarto giorno di sua malattia, mirando la croce e ripetendo i nomi di Gesù e di Maria, senza provare le strette dell'agonia, rese dolcemente lo spirito a Dio l'8 febbraio 1537, in età di soli 51 anni, vittima della sua carità. Nella cappella, a fianco del santo si vedono il sacerdote che lo assiste, i suoi Confratelli, i suoi orfani tutti i lacrime, e dall'alto si vede calare un angelo che librandosi sopra il morente, gli mostra la bella corona che gli sta preparata lassù nel cielo.

Par di sentire lo Spirito del Beato Padre aleggiare e librarsi sopra i suoi degni figli, guardarli e custodirli amorosamente anche oltre la tomba.

CAPPELLA DELLA RISURREZIONE

Di fronte a quella del Santo morente ecco la cappella della Risurrezione da poco restaurata e portata al suo primitivo splen-

dore. E' un tempietto di elegante stile neoclassico costruito nel 1815 e che come tante altre opere dell'epoca napoleonica, riflette evidenti tracce di stile barocco. E' opera dell'Arch. Giuseppe Bovara di Lecce, eseguito per volontà del primo custode della Valletta: Padre Pietro Rottigni il quale, cessato il governo napoleonico che egli aveva servito, si ritirò in questo luogo nel 1813 e vi morì in concetto di santità nel 1821 e qui fu sepolto per primo.

Il tempio custodisce un grande quadro raffigurante la risurrezione di Cristo, opera del pittore Giuseppe Mazzola eseguito nel 1819 su ordinazione del Marchese di Breme ex Ministro dell'Interno del Governo Napoleonico in Milano e dal medesimo collocato in questa cappella in segno di amicizia per la Congregazione dei Padri Somaschi.

Tutt'intorno vi è il cimitero coltivato a giardino e chiuso da una cancellata. Sembra che qui i figli di San Girolamo vi debbano dormire assai placido e indisturbato il loro dolce sonno di morte.

Terra benedetta, terra sacra, che copre le elette spoglie di tanti santi religiosi i quali attendono la gloriosa risurrezione e la vita beata. I sepolti che riposano in questo luogo di pace sono fiori anch'essi come quelli della superficie, esalanti il profumo vivificante della vita futura nella patria celeste.



Cronaca del Santuario

Aprile

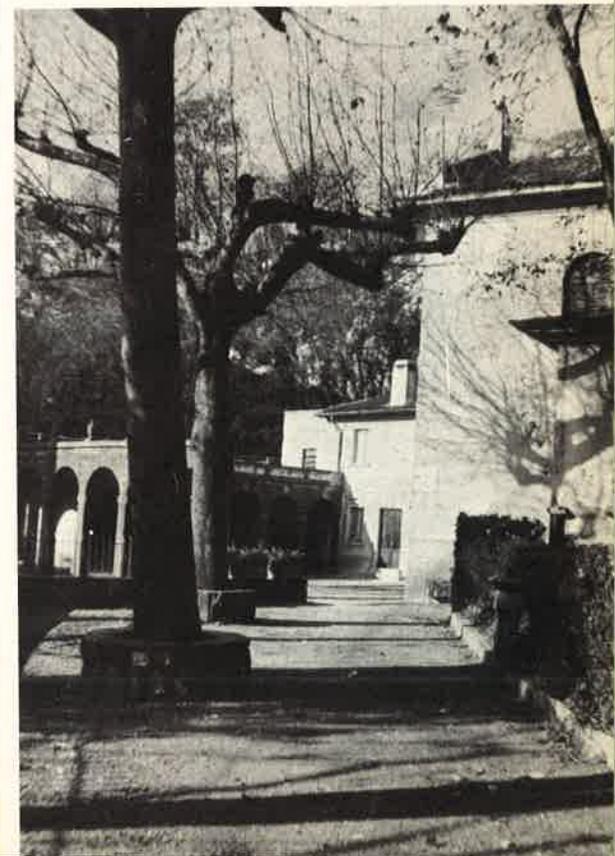
- 1 - Tutta la famiglia religiosa delle Rev. Suore Orsoline di S. Gerolamo di Somasca fanno la scala santa e visitano i luoghi del Santo.
- 2 - Gruppo di giovani di Rossino (BG) vengono al Santuario per compiere il pio esercizio della scala santa e terminano con la S. Messa celebrata dal loro parroco alla Valletta.
- 6 - Pellegrinaggio della parrocchia di S. Giacomo e Donato di Monza (MI).
- 9 - Pellegrini di Aicurzio (MI) accompagnati dal loro zelante parroco si recano in Santuario portando una grande croce e percorrendo la via delle cappelle e la scala santa compiono la via curcis e terminano con la celebrazione Eucaristica alla Valletta.
- 10 - Uomini della parrocchia di Pescate accompagnati dal loro parroco si recano al Santuario per il Sacramento della penitenza e della celebrazione Eucaristica Pasquale.
- 18 - S. Messa 50° Sacerdozio di P. Luigi Nava, concelebra P. Mereghetti e P. Vitali. Alla Valletta 40° di matrimonio di Tizzoni Angelo e Carla di Vercurago.
- 19 - Pellegrinaggio della parrocchia di S. Vigilio (BS) assiste e celebra la S. Messa con un loro sacerdote all'altare del Santo. Pellegrinaggio di 300 ragazzi della parrocchia di S. Tommaso di Bergamo.
- 20 - Gruppo di ragazzi di Cinisello Balsamo (MI). Chierichetti di Martinengo (BG) accompagnati dal loro parroco celebrano la S. Messa all'altare del Santo.
- 25 - Solenni funerali di Fr. Salvatore Castelnuovo. Celebrano il rev.mo P. Generale e numerosi confratelli.
- 26 - Matrimonio.
- 27 - Un gruppo di ragazzi della scuola media di S. Giuliano Milanese (MI) visitano il Santuario.

Maggio

- 2 - Bambini della 1ª Comunione di Renate (MI) accompagnati dai loro genitori e parroco celebrano la S. Messa all'altare del Santo.
- 6 - Gruppo di ragazzi di Olginate (CO) accompagnati dal parroco, coadiutore e suore celebrano la S. Messa all'altare del Santo.
- 7 - Pellegrini di Piacenza visitano il Santuario.
- 9 - S. Cresima ai nostri ragazzi della parrocchia amministrata dal Rev.mo Don Pietro Elli Abate di Pontida. 30° di matrimonio dei Sigg. Vitali Livio e Giulia di Germanedo (CO).
- 11 - Gruppo di bambini della 1ª Comunione della parrocchia dei SS. Pietro e Paolo di Lissone (MI).
- 12 - Ragazzi delle scuole medie di Monza e Magenta (MI). P. Pietro Redaelli celebra la S. Messa ad un gruppo di donne di Melzo (MI).



- 14 - Gruppo di ragazze di Milano accompagnate dalle suore visitano il Santuario.
- 20 - Pellegrinaggio di Legnanello (MI) celebra la S. Messa un Padre Carmelitano; Bambini della 1ª Comunione della parrocchia di Villa D'Almé accompagnati dal loro parroco celebrano la S. Messa all'altare del Santo; 250 pellegrini di Corsico (MI) accompagnati dal loro parroco si recano in basilica per la recita del S. Rosario e il bacio della reliquia del Santo; Pellegrinaggio di 150 persone di Concorezzo; Pellegrinaggio di ragazzi dell'oratorio di Rho (MI) accompagnati dal coadiutore e genitori.
- 21 - Bambini della 1ª Comunione di Aicurzio (MI) accompagnati dal loro parroco Gruppo di pellegrini di Cernusco sul Naviglio.
- 22 - Gruppo di bambini della 1ª Comunione di Milano celebrano la S. Messa; 200 pellegrini di Marvate (VA) visitano il Santuario; Pellegrini di Costamasnaga (CO) accompagnati dal parroco e suore visitano il Santuario; Bambini della 1ª Comunione di Maggiano (CO) visitano il Santuario.
- 23 - Alla Valletta celebrano il loro 25° di matrimonio i Sigg. Veronelli Giacomo e Giuseppina di Albate (CO); Pellegrini di Parzano di Orsenigo (CO) accompagnati da P. Gianasso Somasco visitano il Santuario; 35 guide dell'ASCIAGI di Milano celebrano la S. Messa.
- 24 - 20 Seminaristi del Seminario Diocesano di Padova accompagnati da 2 Sacerdoti visitano il Santuario.
- 25 - 130 ragazzi dell'oratorio di Seregno (MI) accompagnati dal loro coadiutore visitano il Santuario, compiono la Scala Santa, concludendo alla Valletta con la predica sul Santo e Bacio della Reliquia.
- 26 - Scolaresca di 50 alunni di Bonate Sopra (BG) con la Maestra e mamme; Un gruppo di giovani in ritiro al Centro di Spiritualità terminano la giornata con la S. Messa all'altare del Santo.
- 29 - Pellegrini di Treviglio (BG) visitano il Santuario.
- 30 - Pellegrini di Castano Primo (MI) celebrano la S. Messa; I Sigg. Butti Paolo e Luigia di Concorezzo (MI) celebrano il loro 25° di matrimonio; Pellegrini di Pisogne (BS) celebrano la S. Messa alla Valletta; Pellegrini di Trinità (CN) accompagnati dal loro Parroco celebrano la S. Messa; Pellegrini della Parrocchia di S. Gabriele di Milano accompagnati dal loro Parroco celebrano la S. Messa; Pellegrini di Corbetta (MI) accompagnati da un Sacerdote Somasco celebrano la S. Messa.



Giugno

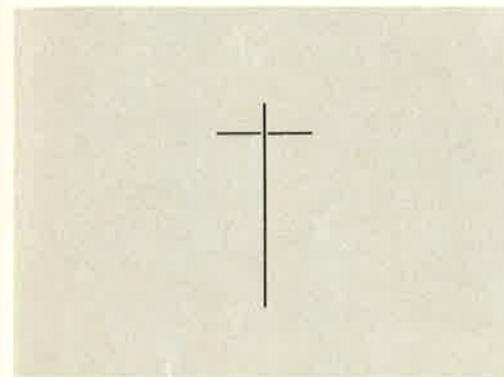
- 2 - Pellegrinaggio di Pioltello (MI) accompagnato dal loro coadiutore, celebra la S. Messa alla Valletta;
Folto gruppo di persone col loro coadiutore della Parrocchia dei SS. Apostoli di Pavia visitano il Santuario;
Gruppo di ragazze di S. Ambrogio in Monte di Rovagnate (CO);
Gruppo di ragazze accompagnate dalle Suore di Sartirana (CO) vengono in Santuario per una giornata di ritiro;
Pellegrini di Gombito (CR) accompagnati dal loro Parroco e dalle Suore Orsoline di S. Girolamo di Somasca visitano il Santuario;
Un sacerdote con 4 giovani di Lonigo (VI) celebra la S. Messa;
- 3 - L'assistente dell'Oratorio di Seregno (MI) celebra la S. Messa con un gruppo di giovani.
- 4 - Suore Orsoline di S. Girolamo di Somasca provenienti dalla Sardegna visitano il Santuario e fanno la Scala Santa;
Ragazzi accompagnati dal loro Parroco di Aicurzio (MI) vengono al Santuario per la preparazione alla S. Cresima.
- 6 - Gruppo di ragazze con le Suore di Onzato di Castelmella (BS);
Gruppo di ragazze accompagnate dalle Suore di Locate Varesino (CO) assiste alla S. Messa alla Valletta celebrata dall'assistente.
- 9 - Pellegrinaggio di Motevecchia (CO) si recano al Santuario per la visita annuale;
Gruppo di donne di Merate (CO) in visita al Santuario.
- 12 - Pellegrinaggio di Graffignano Lod. (MI);
Ragazze di Carugate (MI) visitano il Santuario;
Gruppo di ragazze di Azzanomella (BS) con le suore visitano il Santuario;
Pellegrini di Viadanica (BG) visitano il Santuario;
Matrimonio Stefanoni Alessandro e Colomba Doriana;
Matrimonio Losa Danilo e Rossi Antonietta.
- 15 - Pellegrinaggio di Cuvio (VA) con il loro parroco che celebra la S. Messa all'altare del Santo;
Pellegrinaggio di Muggiò (MI) accompagnato dal loro coadiutore celebrano la S. Messa;
Pellegrinaggio di Pompiano (BS) in visita al Santuario.
- 23 - Pellegrinaggio della parrocchia di S. Dorotea di Cantù (CO) accompagnato dalle suore. Donne della Chiesa Prepositurale di Erba (CO) accompagnate dal loro parroco che celebra la S. Messa all'altare del Santo;
Ragazzi di Brugherio (MI) della parrocchia di S. Bartolomeo accompagnati dal loro coadiutore assistono alla S. Messa.
- 24 - Pellegrinaggio di uomini e donne della classe 1899 di Legnano (MI) accompagnati da un padre carmelitano celebrano la S. Messa all'altare del Santo;
Ragazzi di Canzo (CO), accompagnati dal loro coadiutore, visitano il Santuario;
Pellegrinaggio di Mozzanica e di Verdello (BG) in visita al Santuario.



I Nostri Defunti

Ricordiamo da queste pagine la Signora BELLOLI ASSUNTA deceduta il 19.2.'75, devotissima di S. Girolamo, traduceva in pratica di vita cristiana gli insegnamenti del Santo, nella preghiera, nello spirito di penitenza nascosta e nella più squisita e discreta carità. Della delicatezza del suo animo ha voluto lasciare un segno prima di entrare nel Regno del Padre.

La ricordiamo vivamente nelle preghiere sicuri del suo contraccambio nel Cielo.



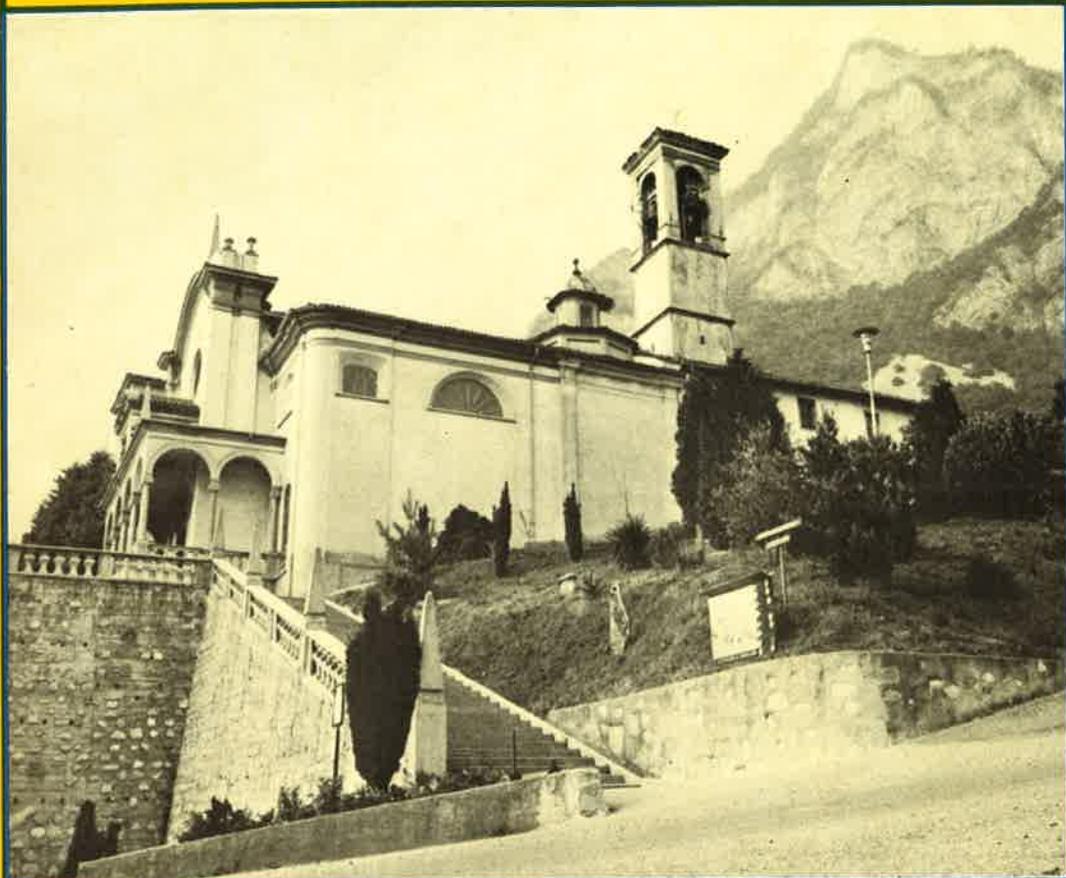
Il 4 maggio 1976 LINA VALSECCHI entrava nel Regno di Dio nella schiera dei beati e puri di cuore che seguono da vicino l'Agnello Divino.

La sofferenza della lunga e penosa malattia sopportata in serena semplicità e offerta al Signore nell'incontro della Comunione Eucaristica la rendeva ogni giorno sempre più matura per il Paradiso.

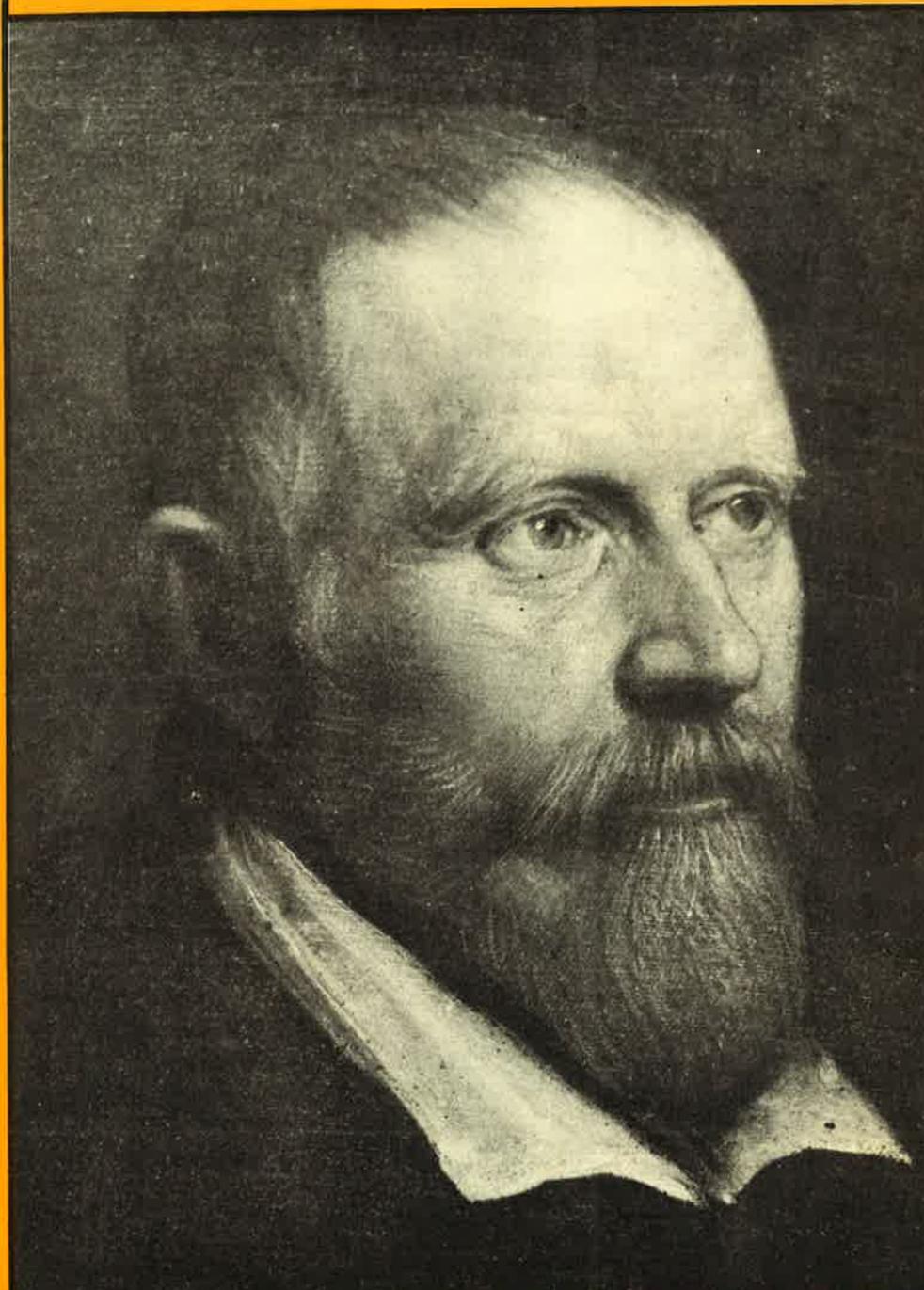
E' passato dalla terra al Cielo — un angelo — che certamente dal trono di Dio farà scendere sulla sua famiglia una pioggia di grazie, di benedizioni e di gioie.

Pur sentendo vivissimo il dolore umano del distacco dai nostri cari, quanto è nel contempo spiritualmente rasserenante essere sicuri che l'anima di una cara nostra persona vive già di Dio!!





**SANTUARIO DI
SAN GIROLAMO EMILIANI**



IL SANTUARIO DI S. GIROLAMO EMILIANI E DELLA MADONNA DEGLI ORFANI
con approvazione ecclesiastica - Buseti Giambattista; dirett. responsabile
Santuario S. GIROLAMO EMILIANI - Tel. prefisso 0341 - N. 420272 (LECCO)
Tribunale di Bergamo N. 181 - SOMASCA (Prov. Bergamo)
C.C. Postale 17-143 - Brescia